L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VIII. – DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1881).
Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le Sette precedenti annate in 15 volumi L. 160).

Milano-Roma
Anno VIII - N. 24 - 12 Giugno 1881.

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANN.A P. R. L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù.	»	44	23	12

Sommario del N. 24

TESTO.

Settimana politica. — Sebastiano Guardiola dell'Esposizione (A. Cantalupo). — Francesco Areso. — Modena: Il palazzo reale e la R. Scuola militare; Il monumento a Ciro Menotti (M. Campori). — La fine del primo regno italico (G. Robustelli). — Milano: Palazzo della Borsa e dei Telegrafi. — Gli artisti italiani all'Esposizione di Parigi (Latino). — Nuovi libri. — — Corriere di Parigi (D. A. Parodi). — Il monumento a una donna: Eleonora d'Arborea (Pietro Cremonese). — Una Esposizione italiana in America. — Noterelle. — Sciarada.

INCISIONI.

Modena: Monumento a Ciro Menotti, dello scultore cav. Cesare Sighinolfi; Facciata del Palazzo Reale, ora scuola militare. — Ritratto del conte Francesco Areso. — Milano: Il Palazzo della Borsa in Piazza Mercanti. — Il *Mefistofele* di Arrigo Boito al teatro della Scala. — Esposizione nazionale: Ingresso all'Esposizione di Belle Arti dal giardino delle palme. — Fior d'Appennino, quadro di Di Chirico. — Roma: I Pontieri sul Tevere. — Scacchi — Rebus.

Cent. 50 il numero

Lire 25 l'anno
(Estero, Fr. 32).

Modena. — MONUMENTO A CIRO MENOTTI, dello scultore cav. *Cesare Sighinolfi*. (Da una fotografia).

Sommario del SUPPLEMENTO N. 8 e 9 di MILANO

L'ESPOSIZIONE

TESTO.

Al palazzo di Belle Arti: La scultura (L. Chirtani). — Le nostre incisioni. — Quanti sono gli Espositori. — Alla mostra industriale: La mostra dell'esercito; Il museo consolare; Società di esplorazione d'Africa; La politarsia Jung; Il padiglione carcerario; La casa bacologica Sacfori. — Le strade ferrate all'Esposizione. — Gli studi tecnici all'Esposizione (prof. Gaetano Sangiorgio). — La ceramica all'Esposizione (Ugo Pesci). — Il pallone frenato. — L'architetto Ceruti.

INCISIONI.

La vocazione, statua che ottenne il gran premio Principe Umberto, di *E. Marcelli* (disegno di *Ed. Ximenes*). — La galleria delle macchine (2 disegni di *Bonamore*). — La partenza dei coscritti nel 1866 di *Gerolamo Induno*. — L'ombrellaro, o *el difelo xe nel manego*, quadro di *Giacomo Parretto*. — Antichi istrumenti italiani e istrumenti stranieri all'Esposizione musicale (disegni di *Ed. Ximenes*). — Ritratto dell'architetto G. Ceruti.

Il presente numero doppio di 16 pagine

50 Centesimi

L. 7: 50 assoc. al Suppl.
(Estero, Fr. 9).

SETTIMANA POLITICA.

Il 2 giugno la Camera si riunì di nuovo, e l'onorevole Depretis si presentò mogio mogio a presentare il ministero da lui rifatto. Lesse una dichiarazione insignificante, che fu accolta con grande freddezza. Nessuno gli chiese come mai dopo 50 giorni di crisi, dopo un voto di fiducia, uno di sfiducia, e una fuga, tutto si risolveva nel cambiamento di tre ministri, per due dei quali non si vede il motivo. Appena l'on. Arbib espresse il desiderio di avere qualche schiarimento sullo stato dell'esercito e sui provvedimenti indispensabili per compierne l'ordinamento, il gen. Ferrero lo pregò di aspettare la discussione del bilancio. L'Arbib disse che credeva render servizio al ministero offrendogli il destro di dare delle spiegazioni relative all'esercito, ma poichè il ministro della guerra credeva opportuno un rinvio, egli non poteva che aderire.

Il ministro della guerra, per far qualche cosa, propone di creare un grado intermedio fra il tenente generale e il generale d'esercito; quest'intermedio sarebbe il *comandante generale* con 14,000 lire di stipendio. Questi comandanti generali sarebbero dieci; e tanti meno sarebbero i tenenti generali. La cosa in sè non dispiace; ma il gen. Ricotti trova brutta quella denominazione, che probabilmente sarà cambiata.

La Camera finì di discutere e votò una di quelle leggi di lavori pubblici, che sono sempre così laboriose, perchè ogni deputato domanda qualche cosa per il suo collegio, e il ministro non manca mai di promettere largamente. E ieri finalmente si tornò alla riforma elettorale, che aveva sofferto un nuovo indugio per completare la relativa Commissione, che aveva perduto parecchi membri, fra cui il presidente Mancini e il relatore Zanardelli, per l'essere diventati ministri. Nel completarla, vi fu una scaramuccia fra i partiti, ma i deputati che vanno alla Camera sono così scarsi che il ministero ebbe una piccola e facile vittoria. Nuovo presidente fu nominato il Correnti, e nuovo relatore il Coppino, avendo rifiutato l'ex-ministro Villa.

Dopo questi maneggi, ieri dunque dovevasi ripigliare la discussione. Avendo il presidente osservato che si sono già tenute in proposito 22 sedute e sentiti 52 discorsi, la Camera, quasi sorpresa della propria loquacità, decise la strage di tutti gli ordini del giorno per passare una buona volta alla discussione degli articoli. Ma ecco si trova che non è presente neppur uno degli oratori iscritti per parlare sui tre primi articoli, e la discussione si rimanda per forza maggiore al dì successivo!

Il paese si occupa molto della trasformazione di partiti dopo la lettera dell'on. Sella, che insiste nell'indirizzo del suo tentativo per comporre un ministero. Egli vuol rifare un partito nazionale coi migliori elementi di destra e di sinistra; giacchè dopo le tre grandi leggi votate — macinato, corso forzoso, ferrovia, — e la quarta — riforma elettorale — che si sta per votare, "l'attuale Destra e Sinistra non sono divisioni che corrispondano ad un indirizzo di idee." Il Centro è naturalmente di questo parere; e le Associazioni Costituzionali vanno mano mano facendo adesione al Sella, cosicchè si può dire che la Destra stessa opera la propria liquidazione. Tutto ciò appartiene per così dire alla cucina politica o parlamentare; ma in verità dalla lettera del Sella non apparisce quale sia il programma del nuovo partito. Fare un Governo forte e virtuoso, è il fine di qualsiasi partito; ma quel che occorre sapere è il modo di renderlo forte e virtuoso. Eppure bisognerebbe saperlo, — adesso più che mai, che un indirizzo nuovo sarà reso necessario negli uomini politici, dall'introduzione di un elemento nuovo e potente nel corpo elettorale.

Chi invece ci ha rivolto la mente è quel principe di Bismark, che i borghesi di tutto il mondo, dicendosi liberali e liberisti, attaccano ciecamente. Ai nostri occhi, egli non è mai stato così grande come oggi. Giacchè, dei ministri che hanno vinto battaglie o allargati i confini del proprio paese o convertito uno staterello in grande impero, ce n'è stati sempre; ma egli è forse il primo che vede largo e lontano nei bisogni della società moderna, e non stanco delle grandi cose fatte ne prepari altre più grandi. Egli, il Bismark, si accorge che il desiderio di riforme sociali prevale oggi nelle masse; e per fare ch'esse non operino rivoluzionariamente occorre che lo Stato le freni da una parte, ma dall'altra pensi ad operare in loro beneficio. Nelle dottrine liberali che prevalgono, ciò si chiama ingerenza dello Stato, rubare ai ricchi per dare ai poveri, distruzione dell'iniziativa individuale; ma il Bismark, che vede largo ed alto, spregia queste teorie, e pensa che la sapienza pratica richiede si accordi a tempo ciò che potrebbe un giorno essere strappato. Uno dei suoi concetti in questo senso, è la legge d'assicurazione degli operai, legge che non esitiamo a dire ammirabile.

Il Reichstag, che non sa uscire dal pantano delle teorie correnti, del quieto vivere, del rimettere tutto a domani, ciò che del resto succede a tutte le assemblee, non ha però il coraggio di respingere il progetto; ma lo altera, lo diminuisce, gli toglie l'efficacia. Così l'assicurazione che, nella mente del Bismark, dev'essere una sola per tutto l'impero germanico, la Dieta la fraziona per tutti gli Stati dell'impero; ed essa rigetta il concorso pecuniario dello Stato, lasciando che il denaro dell'assicurazione sia contribuito soltanto da padroni ed operai. Quest'ultima modificazione altera tutto il concetto del Bismark, che vuole appunto far dello Stato il tutore delle classi povere. Forse egli accetterà per ora i cambiamenti, riservandosi a tornare alla carica nel futuro Reichstag, ch'egli spera abbia meglio a secondarlo. Egli non è uomo da retrocedere, e lo ha mostrato nella quistione d'Amburgo, dove ha pure finito col vincere; ed ora gli amburghesi stessi si accorgono che è più il beneficio per loro che il danno.

Il disordine cresce sempre in Irlanda. Alcuni sacerdoti cattolici entrano nella Lega, e l'arcivescovo Crocke pronuncia discorsi violenti come quelli di Parnell; nell'isola di Arranmore gli abitanti distruggono 5 battelli e una cannoniera che ha dovuto far fuoco sull'isola: a Bredyke si tirano fucilate tra il popolo e la polizia, e ne avviene una strage; a Schull, in seguito all'arresto di un curato Murphy, scoppia una seria sommossa.

Le idee più omicide si palesano nei *meeting*, che gl'irlandesi tengono perfino a Londra. Il governo, impensierito, aumenta gli arresti, estende lo stato d'assedio, e pensa a raddoppiare i rigori.

Si parla d'una nuova cospirazione scoperta in Russia. Sarebbesi trovata una mina di dinamite sotto la ferrovia alla stazione di Gatschina, dove risiede ora Alessandro III. La mina era in comunicazione colla batteria elettrica del telegrafo. Tutti gli impiegati furono arrestati.

La guerra agli ebrei continua in Russia. Alcuni dei promotori passarono davanti a un consiglio di guerra a Kieff, e furono condannati il 7 ai lavori forzati, dai 6 ai 20 anni.

Il paese conquistato recentemente sui Turcomanni Tekkè fu trasformato in una provincia russa che porta il nome di Transcaspica, ed incorporata nella circoscrizione militare del Caucaso.

La relazione presentata da Waddington al Senato francese propone di rigettare lo scrutinio di lista. Questo modo di votazione, egli dice, può condurre alla dittatura imposta dai plebisciti [1].

La Tunisia è tutta sottomessa alla Francia, ma l'Algeria invece dà segni continui di rivolta. Il 2 giugno presso Géryvills gl'insorti trucidarono una ventina di persone, fra cui il sorvegliante del telegrafo. Otto colonne furono mandate contro la tribù.

Il principe Milano di Serbia ha intrapreso un viaggio alle Corti d'Austria, Germania e Russia. Si crede ch'egli vada a chiedere il permesso di mettersi in capo la corona reale, ad imitazione di Carlo di Hohenzollern.

9 giugno.

NOTERELLE.

— Il giorno della festa nazionale, 5 giugno, fu aperta la linea ferroviaria da Palermo a Trapani.

— Lo stesso giorno fu inaugurato a Viterbo un monumento a Vittorio Emanuele, opera dello scultore Zei; — e a Chieti un monumento all'infelice viaggiatore africano Chiarini. È opera dello scultore Barbella.

— Riceviamo la seguente lettera da Messina:

"Fra le Noterelle del n. 22 della "ILLUSTRAZIONE" lessi che il maestro Lino Finzi ha ridotto ad "inno vocale" la nostra "Marcia reale" su parole del signor Zanardini. E sta bene. Non è però esatta la "novità" della cosa. Giacchè nel 1875, dietro mio invito personale, il maestro Giacomo Longo ridusse, per uso del Convitto, a canto corale sulla "Marcia reale" un inno scritto, anche per invito mio, dal defunto professore Battista Barbagallo. E il tutto fu stampato in quell'anno nello stabilimento Lucca a Milano. Copia della riduzione in parola fu da me inviata allora a S. M. il Re Vittorio Emanuele che ebbe la degnazione di gradirla. Qui a Messina poi, l'inno in parola, oltre essere stato cantato sempre in Convitto, lo fu spesse volte anche nel teatro Vittorio Emanuele, e domani, per esempio, giorno dello "Statuto", lo canteranno al teatro medesimo gli alunni delle scuole elementari in occasione della premiazione scolastica. Gradisca, ecc. — A. SCHLECHTLEITNER *cav. dell'Ord. Mil. di Savoia e direttore del R. Convitto Alighieri.*"

— Il pittore Rinaldi, di cui abbiamo riprodotto nel numero scorso l'*Amleto ed Ofelia*, ci scrive ch'egli si chiama Alessandro, non Alberto. Egli ha ragione; e noi avevamo copiato l'errore del Catalogo *ufficiale*, che è una vera selva di spropositi.

[1] Fu rigettato il 9.

SCHIZZI E MACCHIETTE
DELL'ESPOSIZIONE [1].

Chi va a Milano a vedere l'Esposizione s'immagina di trovarla limitata allo spazio rinchiuso dagli steccati, ma non tarda ad avvedersi che l'esposizione si fa in tutta la città, che i suoi veri confini sono i bastioni, che gli stessi abitanti e i visitatori appartengono alla mostra, e non sono la parte meno interessante.

I milanesi si sono esposti spontaneamente, a mille casi impreveduti, e i visitatori si espongono, appena giunti,... a non trovare un alloggio. Ma ogni difficoltà si appiana prontamente, tutto è stato disposto in modo che l'ospitalità e la cortesia sieno esposte dovunque a prima vista. Arrivano artisti, letterati, scienziati, giornalisti, coll'intenzione di vedere l'Esposizione, ma non tardano a vedersi esposti alla pubblica curiosità. Taluno è fuggito il primo giorno perchè trovandosi in mostra senza essersi apparecchiato non sapeva dove nascondersi.

I preti e le signore d'un pellegrinaggio cattolico reduce da Roma, mentre stavano guardando il quadro dei rospi, e la processione delle lumache di Michetti, si accorsero che il pubblico li osservava attentamente, e li trovava più ameni dei quadri, e se ne andarono tutti confusi.

All'Esposizione artistica gli espositori sono più ricercati delle loro opere. Dopo d'aver ammirato i quadri e le statue, tutti desiderano conoscerne gli autori, e li trovano esposti da Trenk al giardino delle palme, (così chiamato pel sistema di *bagolofotolatria* adottato dalla moda). Sotto una tettoia di Trenk c'è un lungo tavolo degno del più vivo interesse, ove si raccolgono sovente a far colazione i giornalisti, gli autori, gli artisti, e gli editori più famosi d'Italia. Fra un piatto e l'altro non si vedono che strette di mano, non si odono che frizzi arguti e risate cordiali. Peccato che uno stenografo non raccolga quelle conversazioni quotidiane, che se ne potrebbe fare il libro più interessante dell'Esposizione. Quel tavolo di Trenk dovrebbe appartenere al gruppo III *Industrie chimiche ed affini*, in una classe dimenticata dalla Commissione e dalla Guida, che dovrebbe chiamarsi: *produzioni fosforiche del cervello umano.*

Passando dall'artistica all'industriale, chi vide la Esposizione di Parigi del 1878 resta meravigliato, come un paese così male governato sia capace di tante produzioni. E che produzioni!... C'è assai poco da invidiare agli stranieri.

Come distribuzione della mostra non si tarda a preferire Milano a Parigi ove le gallerie lunghe, infinite, monotone come le colonne d'una voluminosa enciclopedia in foglio toglievano il coraggio ai più arditi. Qui invece la varietà riposa lo spirito, ed apparecchia continue sorprese. A Parigi non c'era un sito che potesse rivaleggiare col salone Pompeiano e colla rotonda della ceramica. Le sale del lavoro sono di gran lunga più interessanti di quelle dell'ultima Esposizione Universale. L'arte della seta è rappresentata completamente, dall'esame microscopico del seme bachi fino alla più perfetta manifattura della stoffa. I giardini del Trocadero erano ridenti di fiori, ma mancavano d'alberi; a Milano il giardino della Villa reale è un magnifico paesaggio, che coi suoi ombrosi boschetti riconforta il corpo affranto dalla fatica; e il giardino pubblico ha dei riposi deliziosi all'ombra delle piante, e dovunque

[1] Il chiarissimo scrittore veneto, A. Caccianiga, è stato qualche settimane a visitare l'Esposizione, e di ritorno nella sua villa deliziosa presso Treviso ci manda questo graziosissimo e originalissimo articolo, che speriamo sarà seguito da altri. Un grande valore hanno i giudizi del Caccianiga, che da parecchi anni visita tutte le esposizioni e le studia. Anzi, da quella di Parigi egli riportò un libro: quelle *Novità dell'industria applicata alla vita domestica* ch'ebbero un sì grande successo. Noi speriamo ancora che l'Esposizione di Milano ispiri all'egregio nostro amico, un altro libro che gli faccia degno riscontro.

(N. d. Dir.)

si trovano sedili, ghiaccio, musica, cibi e bevande, senza essere esposti alle scortecture francesi. La nota dominante all'Esposizione di Parigi era l'interesse materiale; ogni viaggiatore diventava un turacciolo destinato a riempiere un buco fatto dagli otto miliardi esportati dalla Prussia. Invece il sentimento dominante dei milanesi è quello di far onore alla nazione, di far onore alla città, di mostrarsi con tutti ospitali, affabili, compiacenti, pieni di fraterna benevolenza.

Pare che siensi data l'intesa di mostrarsi tutti come il modello d'un popolo eminentemente civile. E davvero se l'Esposizione nazionale dei giardini pubblici proverà che l'Italia progredisce alacremente nelle industrie e nelle arti, l'esposizione generale della città e l'indole cortese dei cittadini proverà che Milano offerse il più bel campione della civiltà nazionale. Ci sarebbero mille esempi da citare in prova di queste asserzioni. Pare che ogni milanese abbia smussato gli angoli del suo carattere, abbia raddolcito la sua voce e i suoi modi; il dialetto del popolo ha preso delle inflessioni soavi e cortesi. Si domandate una strada non si limitano più ad indicarvela, ma vogliono accompagnarvi; se seguite una persona che entra in una casa, essa vi cede il passo. A Parigi si faceva coda per entrare alla Esposizione ed ai teatri, a Milano passano prima i forestieri.

Una sera trovandomi al Circo Renz con una signora francese, un vicino ci credette francesi entrambi e c'indirizzò la parola con distinta cortesia per darci delle spiegazioni sullo spettacolo, e domandarci le nostre impressioni; e colse l'occasione per persuaderci che la nazione italiana desidera vivere in concorde fratellanza colla Francia, ci assicurò che i giornali delle due nazioni non sono sempre gl'interpreti più fedeli del sentimento nazionale, e ci volle convincere coi più fini accorgimenti che l'interesse comune alle due nazioni deve consigliarle alla più leale amicizia. Se questa signore fosse ministro degli affari esteri passerebbe pel primo diplomatico del mondo.

Si vede proprio che a Milano tutto converge ad un fine, tutto coopera alla perfetta riuscita dell'Esposizione nazionale. La città si è abbellita a tale scopo, ogni bottega ha fatto nelle sue vetrine una piccola esposizione parziale, ogni famiglia vuol fare gli onori di casa, ogni cittadino rappresenta degnamente la sua parte nell'ospitalità generale.

Così non era a Parigi. Quell'Esposizione relegata in un angolo lontano dal centro della città riusciva estranea al movimento generale. L'immensità di quella mostra finiva a schiacciare il cervello, e si rientrava in città come da una gita esterna, o la grande capitale si agitava in un movimento estraneo alla esposizione, e faceva quasi espiare l'ammirazione del mattino colle sovraimposte della sera.

Invece Milano ha fatto un'esposizione in famiglia; e tutti vanno a gara per contribuire in qualche modo alla perfetta riuscita di questa festa; l'Esposizione si confonde colla città, essa è una preoccupazione generale e costante che non finisce alla chiusura ufficiale.

Quando suonano le sei e si esce dalle gallerie, dai palazzi e dai giardini, l'Esposizione continua sul Corso, esposizione universale di donne eleganti, di visitatori curiosi, dei grandi e piccoli veicoli, del velocipede al tramway, dal brumista scapigliato al cocchiere in bianca parrucca; esposizione di bei cavalli, di stupende carrozze e di distintissime dame.

A *table d'hôte* continua l'esposizione etnografica di stranieri d'ogni paese, e d'italiani d'ogni provincia, esposizione enologica dei vini d'ogni regione, esposizione orticola e gastronomica sulla tavola, esposizione variata di fisonomie e di mode, pettinature, cuffie, gioielli, capelli d'ogni tinta compresi le artificiali, ed esposizione del celibato e dal matrimonio in tutte le loro fasi e varietà, dal giovinotto scapolo al vedovo ringiovanito, dagli sposi in viaggio di nozze che si mostrano partigiani della indissolubilità del connubio, fino agli sposi arcigni che dicono chiaramente *divorçons!* Al dopo pranzo l'esposizione continua in Galleria Vittorio Emanuele. Quivi c'è stata di passaggio anche una piccola esposizione politica, tanto da far vedere le delizie d'una repubblica dell'avvenire. Era un saggio del disordine per far risaltare l'ordine, un campione d'anarchia per rendere più interessante lo spettacolo della Scala, ove s'insegna ballando nell'*Excelsior* che è vana ogni resistenza alla civiltà, la quale trionfa di tutti gli ostacoli, perchè oramai la sola scienza riesce a guidare il vero progresso sociale, e domina il mondo.

La Galleria è l'atrio di tutti i teatri, che continuano in varie forme l'esposizione notturna. Che se siete stanchi di tante impressioni della giornata e preferite un ora di riposo in casa d'un amico, aspettatevi anche nell'intimità della vita privata qualche piccola esposizione.

La padrona di casa vi farà vedere qualche graziosa lavoro, od una raccolta di fotografie, o i fiori più vaghi del suo giardino; vi farà gustare un saggio delle migliori pasticcerie, una conserva squarita, un vino squisito, un pezzo di musica scelta; e la signorina vi farà vedere il suo grazioso cagnotto bianco, il bravo Bibì che fa il soldatino sulla poltrona, e poi vi offre la zampa, con quella rara cortesia che venne adottata a Milano perfino dai cani.

E tutto questo succede ogni giorno, ma vi sono anche dei giorni eccezionali, le feste solenni, i banchetti d'onore, nei quali si celebrano i massimi avvenimenti artistici ed industriali della nazione.

Boito che trionfa col Mefistofele, Giacosa che sorprende il pubblico con una lettura piacevolissima, ecc. ecc.

Tali riunioni si trovano esposte al vivo alcune pagine del dizionario biografico del Degubernatis, scambiando i ritratti cogli originali. È la pleiade dell'arte italiana che siede a mensa: e si vede in mezzo il sindaco Belinzaghi, cioè Milano in persona, compendiato nella sua cortesia, nell'affabile ospitalità, nel buon umore, nell'arguzia, nella festività.

E dopo il banchetto solenne il sindaco di Gorgonzola vi attende ai Fossati per l'*inaugurazione della statua del sior Inchiuda*. Così in un solo giorno trovate esposti due bei campioni che vi presentano in una sintesi personale tutti i sindaci d'Italia, dal sindaco d'una grande città, al sindaco d'un piccolo villaggio. E in breve spazio di tempo potete vedere l'Italia morale, intellettuale ed industriale riassunta in una sola città. La politica in piazza che sbraita e secca la gente; l'amministrazione che mangia.... al banchetto della civiltà; l'industria che cammina verso la perfezione; l'arte che consola la vita;... e Milano che fa rispettare la nazione dagli stranieri, e che rende ogni italiano contento ed ambizioso d'essere nato in Italia.

A. Caccianiga.

FIOR D'APPENNINO.

Quadro del signor Di Chirico.

Oh le bello contadino che dipinge sempre il Di Chirico!

La piccina è nata tra i monti in un villaggio nascosto in mezzo ai boschi; è scalza, peggio che spettinata, è scarmigliata, arruffata, ha i lembi della camicia e della cotta gonnellina tutti a strappi e affacciature, eppure come fosse nata in città, e vivesse nel gran mondo, porta un gran mazzo di fiori e accarezzando colla mano un monile di tondini di latta, gettati via da qualche lattonaio girovago, pensa.... a che cosa? alla sua bellezza, al lusso, all'adornamento della persona, all'effetto di sfarzo che producono le collane ben portate, i colori vistosi, un'andatura diritta e contegnosa.

C'è da scommettere che il primo frantume di specchio che le capiterà tra mani la farà accorta che ha dei capelli vistosi che vanno pettinati, ravviati, lisciati; che i lembi della veste starebbero meglio tagliati eguali, e orlati, che un vecchio cencio di nastro che ha visto nel cassettone della nonna le donerà molto al viso messo al collo, che, che.... che è bellina in una parola, che è donna, e che deve studiarsi di piacere.

FRANCESCO ARESE.

Il conte Francesco Arese, morto il 25 maggio a Firenze, fu uno dei più benemeriti patrioti italiani: uno degli ultimi cavalieri erranti del patriottismo puro.

L'Arese era nato a Milano in principio del secolo, cioè nel 1805. Si laureò in legge a Pavia. E cominciò a vent'anni ad essere un patriota.

Un suo zio paterno, il colonnello Francesco Arese, arrestato dopo i fatti del 1821, era stato condannato al durissimo carcere dello Spielberg. Allora, il gentile morto di ieri, si adoperò dapprima vivamente per ottenere la grazia dall'imperatore Francesco I, tanto a Milano che a Vienna. Ma non avutala, sentì come nel sangue la voce che lo chiamava a cospirare.

E prese poi parte ai moti del 1831, durante i quali conobbe il principe Luigi Napoleone.

Svaniti questi, fece quello che (secondo scriveva il Guerrazzi al nipote) doveva in quei tempi fare ogni gentiluomo italiano; quello che infatti fecero i moltissimi gentiluomini nostri, preparatori eroici ed incontrastabili del trionfo finale. Si diede alle armi.

Andò in Francia, e col maresciallo Clausel fece le campagne d'Africa.

Ritornato poi in Europa, ad Arenenberg strinse una vivissima amicizia con colui che doveva poi essere Napoleone III; lo amava per le sue qualità personali e perchè ne sperava del bene alla patria.

Con Luigi Napoleone, dopo il tentativo di Strasburgo, l'Arese fu negli Stati Uniti d'America. Li visitò, visitò Cuba e le Antille. Finchè, nel 1838, per l'amnistia largita all'incoronazione di Francesco I, potè ritornare qui a Milano, — dove si sposò colla contessa Carolina Fontanelli, figlia del generale e ministro della guerra del primo Regno Italico.

* * *

Ma l'Italia era sempre nel cuore dell'antico cospiratore che, fatto più maturo dall'età, entrò nella parte moderata con Cesare Balbo, Carlo Alfieri, Massimo d'Azeglio, Lorenzo Valerio e con questi si preparò al 1848.

Fu allora, all'indomani delle nostre Cinque Giornate, che Carlo Alberto, pressato dalle istanze del bollente lombardo, gli rispose:

— Domani, dinanzi al mio palazzo, sfilerà la guarnigione di Torino, con alla testa uno dei miei figli, e si porterà alla frontiera.

Durante la campagna, Francesco Arese fu comandante d'una compagnia di volontarii, e con essi fece tutta la campagna fino alla resa di Peschiera.

Poi lasciò il campo per accettare una missione affidatagli dal Governo provvisorio di Milano presso la Corte di Baviera, ove, per pressione austriaca, non fu ricevuto.

Infine, ancora in quell'anno fortunoso, il re Carlo Alberto lo nominò suo inviato straordinario a Parigi presso Napoleone, allora Presidente della Repubblica Francese, a invocare l'alleanza della Repubblica stessa a pro della seconda guerra d'indipendenza, che stavasi per guerreggiare in Italia.

Tutti sanno che la repubblica rispose picche. Tutti sanno che quanti italiani furono là in quel tempo (l'Arese, il Tommaseo, l'Aleardi, ecc.) scrissero della desolante impressione avuta della ben poca simpatia de' francesi per la causa italiana. L'Arese essendo poscia tornato in Piemonte, dove i genovesi l'avevano eletto deputato, ed avendo Gioberti instato perchè tornasse ambasciatore presso la Repubblica francese, non ne volle più sapere.

Fu dopo il colpo di Stato che, vivamente sollecitato dall'Arese in favore dell'Italia, Luigi Napoleone gli disse quelle famose parole: *laissez-moi pourvoir à la tranquillité de la France, et puis je penserai à l'Italie.*

* * *

Si stabilì a Genova e a Torino, come escluso dall'amnistia del 1849, e solo nel 1852, quando suo padre era agli estremi, credette poter chiedere un salvacondotto al maresciallo Radetzki. L'ottenne; ma, arrestato al suo metter piede sul territorio lombardo, e condotto fra due gendarmi al suo palazzo, dovette sopportare, fin nelle strazio dell'ultimo addio paterno, la presenza di quei due birri, che avevano ordine dal generale Giulay di non perderlo di vista un istante. Ritornò in Piemonte, col dolore del figlio aggiunto allo

sdegno del patriota; e quando, sopravvenuti i sequestri per la sommossa del 6 febbraio, l'Austria si mostrava disposta, per intercessione dell'imperatore Napoleone, a rendere liberi i suoi beni all'Arese, questi respinse il beneficio, non volendo avere nessuna preferenza sui colleghi d'esilio e di sventura.

Ma venne il 1859. Allora seguì le truppe che il suo amico Napoleone III, — vincendo tutte quelle ripugnanze francesi verso l'Italia, che non seppe o non potè vincere in altre occasioni, — mandò in Milano liberata.

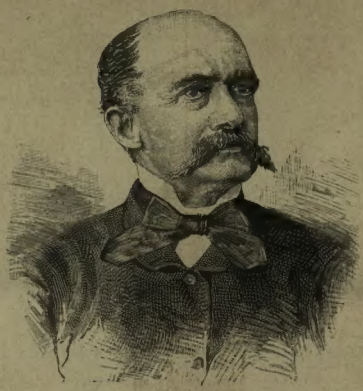
Conchiusa la pace di Villafranca fu incaricato della formazione del Ministero, dopo che Cavour si era dimesso. Ma l'Arese sempre modesto, non accettò.

Nel luglio 1861 ebbe la consolazione di vedersi incaricato di portare a Parigi la notificazione officiale che il re Vittorio Emanuele aveva per sè e per i suoi discendenti assunto il titolo di Re d'Italia.

Già fin dal 1854, era stato fatto senatore del Regno; e dopo il 1859, Vittorio Emanuele lo volle anche insignire dell'Ordine della Santa Annunziata.

Nel 1874 fu vicepresidente del Senato, — e visse poi sempre, d'allora in poi, in un modesto ritiro a Firenze. La sua parte nella storia del risorgimento italiano appartiene alla politica segreta; tutti ricordano i viaggi a Parigi del conte Arese, dal 1850 in poi, dai quali ritornava ogni volta con una speranza, con un consiglio, con un aiuto pel suo paese. Di quest'uomo, il signor Bonfadini scolpì il ritratto maestrevolmente nella *Perseveranza*; e ci piace chiudere con le sue parole:

"Fu il conte Arese uno dei più vigorosi rappresentanti di quel patriziato liberale lombardo che aspira a trarre dal giusto orgoglio e dalle antiche tradizioni degli avi il sentimento dei maggiori doveri verso le cause più generose e verso i bisogni più nobili. Era d'indole schietta, di tempra ferrea, di austere abitudini, alieno da ogni eccesso, da ogni mollezza, da ogni transazione con tutto ciò che rassentasse equivoco o debolezza. Semplice nella vita privata, usava della sua grande ricchezza, nelle occasioni opportune, con ispiendida generosità. Il suo nome era sempre fra i primi e più larghi soscrittori ad ogni impresa materiale o morale, che fosse d'onore al paese; e, quando scoppiarono i primi fervori per la sottoscrizione al Consorzio Nazionale, offerse una somma di centomila lire, che poi versò religiosamente nelle casse dello Stato. Era insomma un patriota di alta fibra, un cavaliere senza macchia e senza paura; che, sparendo dalla scena del mondo, va a raggiungere, degno di loro ed essi di lui, quella onorata schiera di morti che gli furono compagni e collaboratori nelle battaglie della vita, i Giulini, i Casati, i Porro, i Dandolo, gli Arconati, gli Arrivabene, i Guerrieri-Gonzaga. Plejade illustre, pur troppo già diradata, di animi generosi e leali, che, avendo compiuto intero, finchè vissero, il loro dovere, hanno diritto di volgersi, dall'alto del loro sepolcro, verso di noi, e di chiederci, colla voce del patriottismo affannoso: saprete voi conservare quello che noi vi abbiamo aiutato a conquistare?"



Il conte Francesco Arese, m. il 25 maggio a Firenze.
(Da una fotografia del sig. Schembuche di Firenze).

Modena. — Facciata del Palazzo Reale, ora scuola militare. (Disegno del signor Della Valle).

Milano. — Il Palazzo della Borsa, in Piazza Mercanti. (Disegno del signor Fooli).

MODENA

IL PALAZZO REALE E LA R. SCUOLA MILITARE.

Mi sono più volte ripetuta la dimanda, perchè non sia ancora comparso sulle pagine della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, alcun cenno particolareggiato, nè alcun disegno illustrativo che ci ritragga per intero il superbo palazzo *ex* reggia degli Estensi, e già da circa un ventennio sede della R. Scuola Militare, il fiorente vivaio dell'ufficialità delle armi di linea. Per un tal fatto la reggia Atestina acquistò un'importanza nazionale, e perciò pensai colmare una lacuna giustamente lamentata, col darne contezza ai molti lettori della ILLUSTRAZIONE.

Non c'è lembo d'Italia che non abbia avuto o non abbia tuttora fra quelle mura un qualche suo rappresentante, al quale si connettono aspirazioni d'interesse o di cuore di intere famiglie, che ci compendiano il meglio della grande famiglia italiana. Modena, nel corso d'un ventennio circa, vide sfilarsi dinanzi a battaglioni, la parte più bella e vigorosa del nostro esercito: l'ufficialità dell'Italia ricostituita a dignità di nazione: va quindi orgogliosa di un tale privilegio, a cui si aggiunge un interesse materiale di non lieve momento.

Per l'importanza della sua mole e come monumento d'arte, questo palazzo, la cui costruzione risale all'anno 1635, ed è opera dell'architetto Avanzini, romano, ha pochi che gli contrastino il primato in Italia. La superba facciata principale non può a meno di destare l'ammirazione del visitatore, e di trasportarlo di un tratto lungi da Modena, nel bel mezzo d'una capitale: essa è uno dei più splendidi monumenti dell'architettura italiana del secolo XVII. Il lettore può farsene una chiara idea dall'unito disegno, al quale commetto l'incarico della descrizione: riserbandomi solo di aggiungere, che l'ala sinistra è per la parte ornamentiva più completa della destra, inquantochè i bellissimi rilievi ad aquile del cornicione, ed i rimanenti, sono reali e non soltanto dipinti come in quella: ciò però nulla toglie alla bellezza estetica dell'insieme. La fronte orientale del palazzo, detta *dei Giardini*, è fatta su disegno dell'architetto Giuseppe Soli, che la condusse a compimento nel 1819. La parte settentrionale è di disegno affatto moderno, e sbarra il grandioso Corso Vittorio Emanuele, pel quale si accede alla stazione ferroviaria.

L'intero palazzo misura un'area di 19500 m. q., e forma un isolato fiancheggiato da belle strade, se a quello si aggiunge l'attiguo giardino, le due palestre ad uso della Scuola Militare, e le rovine del Teatro Aliprandi: recente e non compianta vittima delle fiamme divoratrici. Vanno poi annessi al Palazzo i locali delle *ex* scuderie ducali, e la grande cavallerizza fra le più belle e spaziose del regno.

Varchiamo ora la soglia, e ci troveremo anzitutto nel cortile maggiore, a portici, loggie e terrazzo superiori in marmo veronese; cortile di svelta e stupenda architettura, a detta degli intelligenti reputato fra i più belli del mondo. Veduto poi illuminato a luce di gas all'interno dei portici e dei loggiati, è di un effetto incantevole. Questo, unitamente al marmoreo scalone, completa quanto vi ha esteticamente di ammirabile in codesto palazzo, sul quale la mano del dio guerriero non operò ancora alcun atto di vandalismo.

Inoltriamoci nell'interno, *quantum mutatus ab illo!* Se ne togli la maggior parte delle soffitte, quasi integralmente conservate, tutto il resto nei ducali appartamenti accusa la presenza del novello, certo non discaro, signore. Le pareti, completamente spoglie degli antichi arazzi, ora sono simmetricamente ingombre da lunghe file di letti, cui sovrastanno, a guisa di modesti trofei, zaini, *boracce*, daghe ed altri arnesi del militare corredo; nel mezzo delle sale, rastrelliere d'armi tengono il posto de' ricchi mobili e preziosi vasellami; ond'è che il visitatore deve imporsi l'obbligo di guardare sempre in alto se vuol conservare l'illusione dell'antico.

Il vasto salone che occupa per due piani l'intero corpo di mezzo, e la cui vòlta ha un grandioso affresco del Franceschini, bolognese, coadiuvato nella parte architettonica dallo svizzero Haffner; e così pure altre spaziose sale, dove incrociarono contraddanze e *minuetti* le dame dell'aristocrazia modenese: sono ora ingombri da lunghe file di tavoli e panche di studio, su cui intrecciano le loro danze fantastiche le giovani menti di più centinaia d'*allievi*. Il vastissimo refettorio, rammentato dal De Amicis nelle sue *Novelle*, nel quale vedeva cinquecento teste chinate sui piatti, mille mani e sedicimila denti in azione, ora di quelle teste ne conta millecinquecento, ed il lavoro è conseguentemente di tremila mani e di quarantottomila denti.

Fin verso il termine dell'anno decorso, rimaneva un angolo non ancora invaso di codesto palazzo; conteneva due belli appartamenti, ove si raccoglievano i tesori artistici e letterari, dei quali va degnamente nominata la patria del Tassoni, del Muratori e del Montecuccoli: la *Biblioteca* e *Pinacoteca Estense*; ma il crescente, se pure non duraturo, numero d'*allievi*, richiedeva il sacrifizio dello spazio, e Minerva dovette piegare alle esigenze di Marte. Il fatto però menò qualche rumore e la stampa periodica non risparmiò le sue censure.

Qui mi arresto, temendo di abusare della indulgenza dei lettori e dello spazio concessomi, e qualunque sorte sia per toccare al presente scritto, mi si lasci il conforto nel pensiero di aver reso giustizia, per mezzo della pubblicità, ad un'opera che onora degnamente l'Italia nella mia città natale.

M. CAMPORI.

IL MONUMENTO A CIRO MENOTTI

Nell'iscrizione: — *A Ciro Menotti — e ai promotori — della libertà d'Italia — vittime del concetto magnanimo — negli anni MDCCCXXI e MDCCCXXXI* — sta la ragione del monumento, che Modena volle eretto in una delle sue maggiori piazze, il 6 giugno dell'anno decorso. Benchè in ritardo, l'ILLUSTRAZIONE ne presenta oggi il disegno, che non è totalmente fuor di luogo; servendo di complemento a quello del Regio Palazzo dal quale è fiancheggiato.

Esso fu progettato ed eseguito dallo scultore modenese cav. Cesare Sighinolfi, ed è tutto in marmo di Carrara. Alieno dal discutere sul merito artistico dell'opera, dirò solo, che tutto assieme il monumento soddisfa gradevolmente l'occhio, e la vicinanza della gran mole atestina non lo pregiudica quanto era a credersi. Il concetto dello scultore è stato di rappresentare Menotti nell'atto di dire: Non mi arresterò nè per lusinghe, nè per pericoli! Nel piedestallo ottagonale sono rappresentati in medaglioni, a basso rilievo, i busti dell'Andreoli, del Borelli, del Ricci e del Nardi. All'erezione del monumento, fatto per pubblica sottoscrizione, contribuì l'illustre generale Morandi con la splendida offerta di 20 mila lire.

LA FINE DEL PRIMO REGNO ITALICO [1].

Alto ma soprammodo arduo ministero quello della storia, talchè può dirsi ben pochi siano coloro che possono esercitarlo con decoroso successo, vantaggiando sè e altrui, impinguando il patrimonio intellettuale della nazione, rafforzando lo spirito pubblico e aumentando i tesori dell'universale coltura. Perchè qui non vale forza di ingegno laddove manchi probità di intenti; non giova copia di studi, midollo di dottrina, doni di spontanea o di elaborata eloquenza se fa difetto esperienza di vita, serena imparzialità, amore a quel vero che ha per mortale nemica la passione; non si consegue fama che dura, quando nell'esame dei fatti e nello studio dei personaggi non si sappia portare vigili ardimenti di critica e poderosi esercizi di intuizione, quando di questi fatti non si sappia cogliere le ragioni supreme, e di questi personaggi trovar la molla segreta che li fa scattare e tumultuare sulla scena, quando, infine, allo scrittore che narra non soccorrendo il filosofo che indaga e l'artista che colorisce, punto si ricreano i quadri della storia, punto si bada a scoprire un nuovo contorno d'una figura già nota, a trarre un nuovo insegnamento da un evento le cento volte descritto.

Se l'on. Bonfadini, il quale, togliendo ad argomento d'una sua conferenza, nelle sale della Società storica lombarda, dinanzi a cospicuo uditorio, la fine del primo regno italico, toccando ad avvenimenti non molto lontani, ma memorabili e che tuttavia affaticano, quando non appassionano lo storico e non armano il libellista, toccando a una delle pagine più brutte della storia di Milano, a tema che, per circostanze di tempo, di luogo, di nomi, poteva forse comandargli a volte a volte il cauto velo, la pietosa reticenza, o l'esuberante invettiva, o il sentenziario partigiano, riuscì a convincere, a passionare nobilmente, a spremer lagrime, ad essere vero e giusto distributore di biasimo e di lode, ad essere geniale e profondo ed anche nuovo, bisogna proprio dire che nell'on. Bonfadini è il privilegiato possessore di quelle qualità indispensabili alla formazione dello storico non minuscolo.

Già dall'esordio del suo discorso subito argomenti la serietà con cui egli s'accinge a studi siffatti; imperocchè quando egli dice di ripudiare i due metodi troppo rigidi e arbitrarj con cui si suole da molti studiar la storia; quand'egli ammonisce che non bisogna porre l'uomo a fattore principale e quasi esclusivo degli avvenimenti, nè prendere la legge, la fatalità, come la norma di essi; quando egli dice che lo studio della storia vuol essere esame coscienzioso della parte che spetta agli uomini e di quella che spetta agli eventi, puoi star sicuro che si avrà da lui, narratore della fine del primo regno italico, uno storico nè ingenuo nè rivoluzionario, vale a dire che non si avrà il compendio *ad usum Delphini*, nè tampoco quella critica turbinosa e demolitrice, fatta spesso col lievito di birra, o col pretesto di nobilitare la storia, o col pretesto di trovare negli eventi e nei personaggi lati singolari, forme nuovissime, parvenze originali, atteggiamenti bizzarri, prima non avvertiti e studiati, come oggi è in voga.

In poche catastrofi storiche come in cotesta del primo regno italico, si può ravvisare quanto la passione degli uomini turbasse, credendo di aiutarla, l'evoluzione dei fatti. Con queste poche parole, in cui è un largo e limpido criterio sintetico, l'egregio Bonfadini imprende a narrare e a lumeggiare le vicende di quel periodo di storia patria, a dire dei congegni amministrativi e politici del primo regno d'Italia, a mostrarne le condizioni nel momento in cui, e pel crollo della fortuna napoleonica e pel mancato impulso direttivo da Parigi e per la lontananza del principe viceré e per la gelosa e ambiziosa furia dei partiti e pel prevalere di ciurmaglia, o chiamata di fuori, o sobillata da emissari austriaci, o briaca della codardia dei buoni e degli onesti e delle calcolate inerzie di chi era depositario della forza pubblica, Milano fu teatro di scene quali l'italiano non potrebbe ricordare nè lo storico dipingere con allegro animo.

Eppure, a dar retta a Carlo Botta, quello spettacolo era imponente, imperocchè "il nome dell'indipendenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore di tutti, nè mai in alcun moto che abbiano fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono quanto gli italiani in questo." Davvero parrebbe di sognare, se non si sapesse che la rettorica s'accompagna sovente coi libri di storia, se non si sapesse che da troppi e troppe volte si pone in oblio quella sentenza di un coronato biografo di Giulio Cesare: la verità storica essere sacra non meno della religione.

A noi, del resto, mette conto trascrivere queste parole del Botta affinchè si paragonino al sobrio giudizio sintetico, più sopra citato, del Bonfadini. Che il confronto torni vantaggioso a quest'ultimo, inutile dimostrarlo. E se, come speriamo, il discorso con cui la Società Storica Lombarda iniziò le conferenze pattuite nel suo statuto, verrà stampato, ognuno dovrà persuadersi che quel tramonto del primo regno italico, quelle giornate dell'aprile 1814, in cui un popolo proclamò la sua indipendenza.... dai freni della decenza, e si chiarì atto a reggersi da sè.... col rompere i mobili nel palazzo del Senato e trascinar per le vie il cadavere d'un ministro delle finanze, non potevano avere uno storiografo più efficace, un pittore più fedele, un giudice più imparziale.

Certo, la parte più bella e drammatica del discorso dell'on. Bonfadini fu la descrizione della morte del povero Prina; è naturale che se a un parlatore che sa commuovere perchè commosso, che può impadronirsi dell'anima de' suoi uditori perchè signoreggiato egli stesso nell'anima dal fuoco dell'affetto, dal sentimento del vero e dall'entusiasmo del bene, date a svolgere un tema come questo, dal quale attinse inspirazioni anche la poesia vernacola, si riesca a conseguire gli effetti ottenuti domenica scorsa dall'on. Bonfadini. Ma si pigli il discorso nel suo complesso, si esaminino i procedimenti adoperati nello studio d'un periodo importantissimo di storia paesana, si tenga conto della cura posta affinchè apparissero colte le ragioni dell'ambiente, esplorate le cause dei fatti, profilate le figure principali, sceverate le responsabilità, chiarite le colpe, contati si può dire i colpevoli, tratti dagli avvenimenti di ieri gli insegnamenti per l'oggi.

La luce potrà farsi ancora più ampia su quegli eventi e su quegli uomini? Certamente, nè è a credere che l'on. Bonfadini pensi d'aver detta l'ultima parola sull'argomento, nè, per essere schietti, vogliamo tacere che e' non ci trova assenzienti a taluni giudizi, che forse peccano di soverchia e voluta mitezza, intorno a qualcuno dei molti personaggi che egli chiamò dinanzi al tribunale della storia, ch'egli ci presentò magistralmente pennelleggiati o sbozzati a mezz'ombra. Può darsi che con nuovi lavori d'indagine, colla scorta di nuovi documenti, ad altri riesca di vedere più addentro nell'azione politica, nella parte rappresentata da costoro sul teatro degli avvenimenti

[1] A questa interessante lettura del nostro egregio collaboratore R. Bonfadini abbiamo già accennato nel numero precedente.

in quell'epoca fortunosa. Può darsi che, per citare un esempio, fra non molto ci sia chi accenni ardito a certi parassiti della fortuna napoleonica, i quali, sfuggendosi il regno italico, imitarono i liberti amici di Nerone all'appressarsi degli eserciti di Galba; i quali, pregustando il quieto vivere e i cuniati onori sotto le ali dell'aquila bilingue, molto adoperarono e molto mentirono per mandare a vuoto quel disegno, il solo pratico, il solo encomiabile, il solo accettabile, che, in tanto trambusto degli animi e in tanto precipizio di casi, il cancelliere Guardasigilli della Corona, il gottoso ma veggente duca di Lodi, raccomandava al Senato: ambasceria al campo degli alleati, indipendenza del regno, una costituzione, Beauharnais alla testa.

Ma intanto si basti sapere — e l'on. Bonfadini su ciò non sovvola benigno — che quel Senato, al finire del regno italico, non parve preoccuparsi d'altro che di decretare la sua morte; che tra quei Senatori non v'era un Papirio; che su quei venerandi Padri poteva più l'istinto basso della conservazione che il sentimento della dignità e la voce della patria in pericolo. Intanto ci basti scorgere i lampi di senno civile e di genio politico, nel vecchio Melzi d'Eril; la parte non piccola nè bella che in quei giorni rappresentò un Confalonieri, che poi doveva redimersi d'ogni peccato cogli anni e i supplizi italianamente vissuti e sopportati; la volgare ambizione di quel general Pino, creduto liberale perchè malcontento, su cui pesa enorme la responsabilità di quei turpi disordini; la cavillosa e tenace e poco o troppo esplicabile opposizione di Diego Guicciardi a quella proposta del Melzi, la quale, accettata, chi sa, avrebbe forse risparmiato trentaquattr'anni di bastonature croate e il sangue delle cinque giornate di Milano; l'integro costume del misero Prina, la rigida sua tempra, la grande abilità sua nel reggimento della finanza; doti non offuscate che da un ossequio poco ragionevole verso la persona dell'imperatore e Nume; le connivenze del Castiglioni colle anime dannate del partito austriaco, con coloro che preparavano l'ingresso del Bellegarde e che coll'intorbidar le acque rendevan più facile la presa; l'attività convulsa e improduttiva, in momenti in cui bisognava il pronto decidere e l'azione risoluta, di quegli *italici* cui pur lusingava il nome di regno, il benefizio di esercito proprio e di proprie magistrature, cui sorrideva il pensiero d'un Italia indipendente quale Bonaparte aveva promesso da generale, aveva fatto sperare da console, aveva rifiutata da imperatore, ebbero d'un dispotismo larvato di gloria. Intanto ci basti assistere allo spettacolo di quei partiti rivali, o non famigliari con un concetto ben lineato di patria, o non disciplinati a una mèta precisa, o concordi nel voler cosa che ai sentimenti nazionali ripugnava, e inetti a contenere, quando non cercavano usufruita, quella somma di passioni plebee e di invidie cittadine, di materie dissolventi, di ragioni di scontento venute al pettine, di vili capidigie mascherate di politica, di ferite vanità, di insoddisfatti appetiti, di interessi e di voglie prorompenti nelle grandi crisi, quel solletico del nuovo, quel fanatico d'abbattere, quella voluttà di cambiar padrone onde tante volte un popolo caro e somaro si compiace.

Oh sì! rendiamo grazie all'onorevole Bonfadini d'averci ricordato quel periodo di storia, e d'avercelo ricordato oggi che un secondo regno italiano, meglio pensato e più virtuosamente voluto e di più saldi contegni munito, tutti ci affratella e ci assoda in bella e feconda operosità. Facciamo voti affinchè non si rinnovi mai più spettacolo come quello: la confusione nei cervelli che aiuta l'inerzia delle volontà buone o l'opera delle volontà tristi; molti in piazza che non sanno che si fare, o i pochi nascosti che lo sanno anche troppo; l'ignoranza che si ribella alla cognizione delle cause complesse dei mali e come in tempi d'epidemia rovescia ire cieche. Nemesi plebee su un individuo, su un uomo; persone che avrebbero a sentire la triplice responsabilità dell'intelligenza, dell'influenza, dell'opulenza, e che quasi impigliano nei tumulti e li spingono ad eccessi per assicurarsi impunità; classi colte che abusano del sentimento fino al disprezzo del sentimento morale, quasi non bastassero le classi inferiori che spingono la violenza fino alla barbarie.

G. Robustelli.

A proposito di questo interessante periodo di storia, è giusto avvertire che il prof. Giovanni De Castro ne ha fatto anch'egli oggetto di studi speciali desunti da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti. Già da qualche mese il De Castro ha consegnato alla casa Treves il manoscritto di un volume curiosissimo intitolato *La caduta del primo regno italico*, che verrà in luce fra breve.

MILANO

PALAZZO DELLA BORSA

E DEI TELEGRAFI

Ora dai giovani si chiama così; anni sono si chiamava *Palazzo dei Giureconsulti*; nel secolo passato: *Illustrissimo collegio dei nobili dottori, giudici e cavalieri*.

Il palazzo esisteva, pare, sino dal secolo XIII, sotto altra forma. In quel secolo, dove ora è la piazza dei Mercanti, e dove all'epoca romana si crede ci fosse il Foro — essendo Podestà Aliprando Faba da Brescia, — si trasferì la sede degli Uffici comunali e dei tribunali, che prima era al Verziere. Si demolirono molte case, acquistate espressamente per questo, e si costruì una piazza rettangolare nel mezzo della quale fu alzato il palazzo della Ragione. La piazza dovea avere sei porte, tante quante erano le porte maggiori della città, ma non se ne aprirono che cinque, perchè la sesta, corrispondente alla Porta Ticinese, per avere uno sfogo avrebbe richiesto l'acquisto e la demolizione di molte altre case attigue.

Il trasporto avvenuto più tardi, della sede del Comune al palazzo Carmagnola, e successive modificazioni cangiarono poi l'aspetto della piazza; i grandi cambiamenti causati dalla costruzione della nuova piazza del Duomo ed effettuati dal 1866 in poi, aprendo il recinto ne distrussero l'insieme, sì che ora il titolo di Piazza dei Mercanti non ha più senso; delle cinque porte che ne restano due, quella che per Santa Margherita dirige a Porta Nuova e l'altra dirimpetto, per la quale si va all'Ambrosiana.

Nell'antico recinto il lato di nord est era occupato dal palazzo che fu poi chiamato dei Giureconsulti, e che apparteneva al ceto nobile dei magistrati, formato in collegio. Non potevano appartenere a quel collegio se non dottori in legge, nobili da almeno 120 anni; i forestieri dovevano provare inoltre un domicilio della loro famiglia in Milano da 100 anni. Avevano quei nobili togati grandi privilegi d'antica data, o nel 1418 fecero la principale figura all'ingresso di papa Martino V, portando il baldacchino d'oro della valuta di mille fiorini sotto il quale stava il papa, ed erano "vestiti de purpura, capari foderati de Vairò e parimenti li bavari." Pio IV, della famiglia de' Medici di Milano, che aveva appartenuto al Collegio, in attestato di buon ricordo e di amore, lo ricolmò di privilegi, e fece a sue spese edificare questo palazzo, con disegno di Vincenzo Seregno, che lo condusse a termine nel 1564. Egli dotò inoltre il Collegio di 500 scudi annui perchè si formasse e mantenesse una biblioteca. I collegiati si chiamavano anche Conti palatini o *Cavaglieri Aurrati*, perchè portavano sul petto una medaglia d'oro.

La torre che s'alza nel mezzo, modificata nella sua forma architettonica da quel che era *ab antico*, si crede fatta costrurre da Napo Torriano nel 1272. Le campane del Comune collocate su quella torre servivano a suonare il mezzogiorno, l'ave maria, l'agonia dei membri di casa Visconti e quella dei condannati alla forca o alla decapitazione.

Nella grande nicchia, alla base della torre, nel 1611 fu collocata una statua colossale di Filippo II di Spagna.

Se ci deve giudicare dall'incisione che ne esiste nel Lattuada stampato da "Giuseppe Cairoli mercante di libri" nel secolo passato, questa statua, opera dello scultore Bifi, aveva l'aria d'un re di spade del giuoco di tarocchi; nel maggio del 1796, venuti i francesi, fu levata la testa coronata alla statua, e sostituita con una testa detta di Giunio Bruto; vi durò sulle regali spalle tre anni; sotto il consolato di Buonaparte, nel 1799 Bruto e Filippo II ebbero la stessa sorte e furono trascinati con corde per la città e ridotti a frantumi ed al loro posto, nel 1833, fu messa la statua che vi è tuttavia, di Sant'Ambrogio, scolpita da Scorzini.

Il palazzo che scorcia nella nostra incisione, nell'ala che si sviluppa sulla destra della torre ed a sinistra di chi lo guarda è sede della Borsa, nell'alte' ala accoglie tutti gli uffici del telegrafo, a pochi passi dalla Galleria e dal Duomo, e così ora i buoni ambrosiani, sotto gli occhi del loro vecchio patronimico, giuocano alla Borsa, fanno affari e mandano dispacci, frequentando liberamente quelle aule, un giorno privilegio esclusivo dei conti palatini e "cavaglieri aurrati" che aveano precedanza "*a qualsiasi cavaglieri anche Gerosolimitani*," come scrive il conte Gualdo Priorato, riempiendosene la bocca.

GLI ARTISTI ITALIANI

ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI.

Ho voluto fare uno studio sugli artisti italiani esponenti al Salon, e osservando attentamente i loro lavori mi sono accorto di un fatto curioso.

Gli artisti italiani residenti in Parigi lavorano meglio di quelli residenti in Italia: da cosa dipende ciò? Da mille ragioni che a tutta prima paiono tutte buone, ma che esaminate a fondo lasciano in istato di assoluta incertezza; forse qui lavorano con maggior ena essendo sicuri di vendere meglio le loro opere, forse hanno imparato ad apprezzare la scuola francese e ad ispirarvisi; forse a Parigi dispongono di maggiori mezzi, forse.... ma chi sa dove mi porterebbero queste supposizioni, e se troverei la ragione vera, e se anche trovatala me ne potrei convincere e darla per buona, eppoi.... eppoi può essere anche opera del caso che, come si sa, è, dopo la donna, la cosa più strana e capricciosa che Dio abbia creata.

Addossiamo anche questo fatto a messer lo caso, come comunemente facciamo di tutte le cose delle quali non ci sappiamo rendere ragione plausibile, e passiamo ad esaminare qualcuno dei pochi pittori italiani esponenti al Salon.

Il posto d'onore è dovuto al bravo Pasini di Busseto che fa realmente molto onore alla sua patria e gode a Parigi di una stima non tanto facile ad accordarsi agli artisti italiani, per i quali invece vi ha generalmente molta indifferenza, indifferenza che del resto si estende su tutto ciò che non è francese o, meglio, per tutto ciò che non è parigino.

Il Pasini espose un *Halte à la mosquée*; è al solito un soggetto orientale trattato colla solita maestria e coi soliti effetti di bianco e nero che forse troppo spinti danno talvolta alle tele del Pasini un po' di durezza.

Palizzi — un altro grande artista italiano domiciliato a Parigi — espone due buoni quadri: *Le bouquiniquet* e *La bronette*. Palizzi, Pasini e De Nittis, che non espone, sono fra i pittori nostri residenti a Parigi i più conosciuti e i più meritamente stimati. Veniamo ora agli astri minori, fra i quali ve ne ha taluno che getta, se non dei torrenti di luce, almeno qualche lampo che lo fa uscire dalla oscurità e rendere visibile.

Le Cardinal artiste del signor Castiglione è un quadretto di concetto semplicissimo; vi si vede un cardinale che in mezzo all'ammirazione dei suoi amici sta dipingendo dal vero una bellissima signora, ma è trattato con tanta grazia che il soggetto meschino riesce per lasciare ammirare la leggiadria del colore, la purezza del disegno, la verità degli atteggiamenti e l'abilità di fattura.

I ritratti del Milanolo, del Cavalli, del Simoni e del Boldini sono eccellenti e tali da confondersi con quelli migliori della scuola francese.

Fra gli artisti italiani non residenti in Parigi sono degnissimi di attenzione il Gamba Francesco, il quale espone un bellissimo crepuscolo, il Martini con un quadro alla Morelli, il Pittara che espone degli animali molto ben fatti e il Faldi di Firenze con un quadro biblico nel quale vi sono tutti i pregi di una pittura in generale, meno quello della novità, venuta ormai indispensabile nell'interpretazione di un soggetto biblico.

Passando alla scultura di artisti italiani esposta al Salon, bisogna prima di ogni altra cosa ch'io vi parli del comm. Lanzirotti, il quale gigantoggia fra gli scultori italiani residenti a Parigi, ove è apprezzato e stimato tanto, quanto non è mai successo a nessuno dei nostri artisti, e ove si disputano a peso d'oro le sue graziosissime creazioni.

Il Lanzirotti venne a Parigi nel 1850 dopo due anni di sofferta prigionia nel castello di Sant'Elmo per i movimenti del 48. Qui ricordandosi delle poche lezioni di disegno avute all'accademia di Palermo sua patria, si dette allo studio della scultura sotto la direzione del celebre Pollet e dopo pochi anni, cominciando a ricevere numerose commissioni, mise su studio.

Però nè le commissioni, nè il suo studio valsero a tenerlo a Parigi più che non valesse la memoria della prigionia sofferta, allorchè nel 59 si risvegliò la guerra della nostra indipendenza; infatti il nostro bravo artista lasciò lo scalpello, cinse la cciabola, riprese le spalline di capitano, combattè, fu ferito, rifatto prigioniero a Gaeta, e a guerra finita tornò ai suoi lavori ed all'ammirazione dei suoi numerosi amici di Parigi.

Questo egregio artista quanto caldo patriota espone quest'anno una gentilissima figurina di bagnante, della quale non starò a tessere elogi, non potendo mai dire tutto il bene che merita; mi contenterò invece di riportarvi uno squarcio di un poema inedito al quale il Lanzirotti si è ispirato, e di dirvi che se l'artista

Fior d' Appennino, quadro del signor *De Chirico*. (Disegno del signor Scoppetta).

Milano. — Il *MEFISTOFELE* di Arrigo Boito, al teatro della Scala. (Disegno del signor Dante Paolocci).

non ha superato il poeta è perchè questo poeta si chiama De-Lauzières.

> Sur le rocher assise et laissant ses beaux yeux,
> Stella, pour se baigner, groupe ses blonds cheveux.
> Le zéphyr amoureux s'engouffre dans son voile,
> Qui pour mieux l'abriter s'enfle comme une voile.
> Pendant que, frissonante, elle interroge l'eau
> D'un pied mignon, plus blanc que l'ecume du flot.

Il comm. Lanzirotti espone anche un bellissimo e somigliantissimo ritratto del celebre pittore di decorazione Morgantini, il quale — sia detto fra parentesi — nel suo ramo d'arte fa a Parigi molto onore alla nostra Italia.

È tanta l'importanza in arte del comm. Lanzirotti che ho creduto mio dovere presentarvelo e dirvene qualche parola; del resto è tanto poco quello che mi resta a dire degli altri scultori italiani che mi perdonerete se mi sono fermato di più su quello del quale noi abbiamo maggiormente a gloriarci.

Anche il Madrassi si è stabilito a Parigi fin da ragazzo, ha studiato con amore e sebbene giovanissimo già vi gode meritata stima; ma il monumento che espone quest'anno non è cosa di gran merito; mi affretto però a dire che in questo lavoro il Madrassi non ha prestato che la mano; il concetto è di un ricco signore inglese, certamente molto più ricco di quello che sia artista.

Il Gatti di Napoli è un altro artista residente a Parigi ed espone un buon ritratto in bronzo; buoni sono pure un ritratto dal signor Ramazzotti e uno studio in gesso del signor Trentacoste.

Fra gli scultori che hanno inviato lavori d'Italia, quello che più è ammirato è il Ginotti; il suo busto, come forma, come composizione e come esecuzione, è un vero capo d'arte pregevolissimo.

Guardata ma non ammirata è la *Nana* di Ettore Ximenes: la composizione della statua è buonissima, gli accessorii sono molto ben trovati, ma, a parer mio, le forme sono un po' plateali, sebbene di una verità sorprendente, e i francesi non amano nella donna que' fianchi, quelle coscie e quei... palloni da ostessa; amano la leggiadria delle forme e la *Nana* del Ximenes è un po' lontana da quell'idealismo parigino; in altri termini qui si ama la bellezza del *boudoir* non quella delle *Halles*, il fiore di mughetto non quello di cavolo.

Albano di Firenze ha mandato due statue: *Mefistofele* e *Margherita;* non sono soggetti nuovi, non sono trattati con novità, ma sono assai pregevoli; il Tabacchi ha mandato una piccola *Mosca cieca* che al Salon fa la figura di una mosca addirittura senza capo. Poi ci sono tanti gruppetti, statuette milanesi o alla milanese che spandono un odore irresistibile di risotto, ma che disgraziatamente si perde nell'ambiente grandissimo del Salon.

Ecco finito il rapidissimo giro attraverso a questa interessante esposizione, ma non voglio ancora congedarmi dai miei lettori senza comunicar loro un'idea che non credo priva di fondamento. Fin dalla prima mia corrispondenza ho affermato, e l'ho ripetuto in seguito, che in Francia si progredisce molto più che da noi; però non avevo mai pensato a spiegarmi il perchè di questa differenza in progresso; ma l'altro giorno un mio buon amico mi rivolse a bruciapelo questa domanda:

— In che modo qua siamo in arte molto più avanti che in Italia?

Non ci ero preparato e non seppi rispondere lì su due piedi, ma ora dopo qualche riflessione sarei in grado di rispondere all'amico che la causa unica — o per lo meno principalissima — del fiorire che fanno le arti in Francia è perchè vi si centralizzano, è perchè la grande esposizione annua si fa tutti gli anni a Parigi, vi concorrono tutti gli artisti, ai quali non si domanda fede di nazionalità ed essendo sempre lo stesso pubblico intelligente e abituato all'arte quello che deve giudicare, ognuno si studia di far sempre meglio e di imparare da quelli che coscienziosamente crede più provetti. Perchè da noi non si fa altrettanto? Perchè non si fa tutti gli anni un'esposizione a Roma? Perchè non si accettano che le opere di artisti italiani? Perchè giriamo ogni due anni colle nostre esposizioni come se fossero teatri ambulanti per divertire ora questa ora quella città? Perchè i toscani tengono alla loro scuola, i napoletani alla loro e via dicendo e nessuno ad una scuola unica italiana?

Ecco là tante domande che hanno bisogno di una risposta soddisfacente che forse darà il tempo, il ministro dell'istruzione pubblica, e soprattutto una direzione di belle arti assolutamente indipendente dalle fluttuazioni politiche.

Io dal canto mio faccio voti ardenti perchè le nostre esposizioni circolanti trovino un centro fisso in Roma e chiedo venia al lettore se questo argomento mi ha reso noioso cinque minuti di più. LATINO.

NUOVI LIBRI.

Parigi ed Ellenia moderna. — Nuove poesie di FERDINANDO FONTANA. (Bologna, N. Zanichelli, editore).

Il Fontana, da qualche tempo, si è dato alla filosofia e le sue nuove poesie ne sono tutte impregnate. Già una tendenza filosofica si notava nelle sue prime poesie e novelle in versi, pubblicate nel 1877 qua a Milano, ma in quelle il giovane poeta si mostrava meno meditabondo sui destini umani, e, se cacciava lai, non ricorreva all'*io senziente* e ad altre espressioni scolastiche, nelle quali egli adesso pare compiacersi. Credevamo che col tempo e nella pratica dell'arte, il Fontana curasse la forma, senza della quale, checchè si dica, l'arte non può esistere: credevamo che la proprietà dei vocaboli, necessaria e indispensabile per farsi capire nettamente, egli l'avesse, in questi ultimi anni, cercata o trovata, e che le leggi naturali e innocenti della stessa prosodia fossero dal simpatico *bohémien* della lirica moderna una buona volta rispettate. Ma il Fontana di ieri è lo stesso Fontana d'oggi: se non che, come ripetiamo, egli si è dato con più abbandono alle scarne e fredde braccia della filosofia, la quale spesso volte assidera o soffoca addirittura i palpiti liberi e ingenui dell'amabile poesia monella, per la quale ci sembra che il Fontana fosse venuto a questo mondo. Egli, nel suo soggiorno di Parigi, ricevette multiformi impressioni che espresse col verso; ma sono impressioni comuni anzi che no. Salvarsi dalla volgarità! ecco ciò che su la propria bandiera dove scrivere ogni poeta, ogni artista, il quale appunto perchè artista e poeta deve levarsi dalle moltitudini, affinchè le moltitudini lo salutino. È strano: il Fontana, colla sua filosofia cerca di evitare sempre la volgarità, eppure l'urta più di frequente ch'esso non creda.

Preferibili alle poesie su *Parigi* ci sembrano quelle che portano il titolo d'*Ellenia moderna.* Questo è giustificato da alcune imitazioni in versi dal greco moderno fatte dal Fontana con quella commovente semplicità di accento che vorremmo ancora trovare in tutte le sue poesie originali. Già l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò qualcuna di quelle imitazioni, che piacque moltissimo a noi e ai lettori.

Quanto poesie originali del Fontana, come migliori, leggete *les Tuileries*, la *Piazza della Concordia*, quella sulla *Colonna Vendôme*, e il *Lágo di Charetón;* fra le poesie imitate dal greco moderno non sapremmo fare predilezioni; solo diciamo: leggetele tutte. In codeste imitazioni, il Fontana ebbe una valente interprete nella signorina Matilde Serao, ed egli lo dice con quella schiettezza ch'è uno dei pregi più belli del suo carattere d'uomo e di scrittore. I versi dal greco sono proceduti da cenni biografici succosi e ben fatti sui vari autori greci, quali Valauriti, Salamos, Paparigopulo.

Dalla feconda fantasia di Fernando Fontana ci attendiamo sempre nuove e migliori cose.

⁂

Canti neo-ellenici, traduzioni di ADOLFO GEMMA, con prefazione dello stesso sulla letteratura greco-moderna. (Verona, Carlo Kayser succ. H. F. Münster 1881).

Sono parecchi anni che Adolfo Gemma, veronese, attende alla versione di poesie della Grecia moderna. Ci ricordiamo un suo primo saggio pubblicato nella *Rivista Europea* del De Gubernatis nove anni or sono, saggio che non abbiamo potuto dimenticare per l'incantevole morbidezza del verso, per la profusione dei brillanti colori. Adesso, il Gemma ci si presenta non già con un saggio, bensì con un libro nel quale figurano tutti (salvo rare eccezioni) i principali poeti che vanta la Grecia moderna. È una galleria varia e compiuta di lirici, i cui nomi famosi nella loro terra, sono adesso per la prima volta resi noti in Italia mercè il Gemma, il quale, specialmente nella sua calda, fosforescente e forse un po' enfatica prefazione, si mostra innamorato e fidente della fioritura lirica moderna. Chi, non conoscendo i poeti greci moderni, legge il libro di versioni che abbiamo sott'occhio s'accorge che la poesia di quella celebre penisola è ricca d'ispirazioni; è ricca, e anzi straricca d'immagini; è amante delle tinte vivaci. Noi crediamo che il Gemma, aleardiano nell'anima, abbia talvolta resa la frase anche più scintillante che non lo sia nell'originale, poich'egli per sua natura è portato ad abbellire e a rendere più lucenti più appariscenti le cose. Del resto pare che dello stesso parere siano gli stessi critici greci. Nella *Palingenesia*, giornale di Atene, si legge: "La traduzione è sincera, piuttosto migliore che peggiore dell'originale. Perchè il Gemma, essendo poeta egli stesso e sentendo profondamente ogni poetica bellezza, ebbe la lodevole cura non solo di esprimerne il succo, ma anche di pulirla da ogni grottesco difetto e renderla così più aggradevole ai suoi connazionali. Egli volse tutte le poesie in rima ed anche quelle che nell'originale sono in versi sciolti. I poeti greci non possono che rallegrarsi della liberalità del traduttore.

Tra i poeti tradotti citiamo Atanasio Cristopulos, considerato come il più grande poeta lirico della moderna Grecia e chiamato per solito *il nuovo Anacreonte.* Questi e Atanasio Giorgiade Levkias, che, come dice il Gemma, direbbesi un greco antico dimenticato in mezzo ai posteri, sono innamorati della grazia classica, e della purezza antica, e ne fanno risplendere i propri lavori. Altri, al contrario di questi, ci si presentano impregnati di amabile romanticismo. Citiamo Carassoutsas, l'Aleardi della Grecia; Elia Tantalides, morto nel 1876 a Costantinopoli, adorato dai giovani; Demetrio Kampuroglus, popolare in Grecia come il Mercantini in Italia; Demetrio Paparigopulos ateniese, nato il 1843. Quest'ultimo nelle sue concezioni si mostra, come direbbe il nostro Prati, *visitato dall'aura degli estri.* V'ha un impeto giovane nelle sue liriche tradotte dal Gemma che non può non riuscire piacevole, come si può vedere dalle strofe *Spero nell'avvenire* che cominciano:

> Sogno è il passato: spasimo
> Di desiderii acuti, acre a speme
> Sferza il presente, e un uragano il preme.
> Iddio ci manda i fulmini
> Pria dei giorni felici e del gioir:
> Spero nell'avvenir!

Nel *Bacio* di Achille Paraschos la foltezza delle immagini non vela, come succede quasi sempre, il concetto del tema, ma lo illeggiadrisce. Sentite:

> È il bacio ardente un nutrimento al core:
> Rubato al paradiso
> È un istante gentil che ratto muore:
> Principio eterno è d'un eterno eliso;
> È della vita il balsamo;
> È la lingua degli angeli;
> È aroma, e amor che sorridendo spunta
> Di due labbra olezzanti in sulla punta.

Non è grazioso? L'autore del *Bacio*, Achille Paraschos, è il più simpatico dei poeti popolari della sua età. Anch'esso nato in Atene (nel 1833) non fece studii, ma scrisse come sentì, come la facile fantasia gli dettava, bevendo freschi versi all'onda delle poesie popolari. Oggi è bibliotecario della Camera dei deputati.

Così dei fratelli Rangabè, di Saltelis, morto giovane, del conte Dionigi Solomos, nato da famiglia originaria di Venezia, dove egli fece i primi suoi studi, potete leggere poesie le quali in grazia del Gemma si faranno melodie dolcissime.

Adolfo Gemma continui a farci conoscere quanto di meglio produce quella terra nella quale, come si vede, arde ancora una scintilla di splendori rimpianti; continui a tradurre colla sua simpatica scioltezza e con quel bagliore ch'egli possiede nella forma, e che, se eccessivo, è inutile rimproverargli poichè, come ripetiamo, è della sua geniale natura di aleardeggiante poeta.

⁂

Ricordi di Tunisia, di EMILIO PINCHIA. (Torino, F. Casanova, editore).

È un libro che, in questi tempi di Tunisi e di tunisisti, giunge a proposito. È un libro scritto bene, stampato bene, con bei disegni. Alfredo Montalti illustra colla sua matita ciò che Emilio Pinchia delinea colla sua penna; e l'uno e l'altro si completano. Noi abbiamo letto questo libro con un interesse che non languì mai, poichè il Pinchia non lascia languire un momento la narrazione. Egli non si sofferma su un dato soggetto, ma tocca e vola via. È un caleidoscopio mutevolissimo quello che ci presenta davanti agli occhi. Noi vediamo passarci innanzi la Tunisia colle sue strade, colle sue catapecchie, co' suoi mendicanti, coi suoi incantatori di serpenti, colle sue ragazze vagabonde, colle sue megere accoccolate nei cimiteri; noi sentiamo mille odori confusi, un misto di puzzo e di

[illegible] emanati da [illegible] come succede [illegible] di cento [illegible] con una rapidità di sensazioni [illegible] un viaggio in Tunisia è una corsa. Pare che noi l'attraversiamo non già sul lento cammello, ma sulla groppa d'un puledro focosissimo. Vi sono pagine tumultuose che, dopo lette, si vorrebbero rileggere; quelle, ad esempio, intitolate *I sobborghi*. Il deserto è tracciato appena con pochi tocchi di penna, ma con quanta evidenza! Voi le vedete quelle nebbie che si vanno formando e sono d'un subito traforate dal sole che le tinge in sangue; vedete quei miraggi bugiardi, mobili; sentite quell'arsura, quell'afa che vi stringe le fauci; sotto ai vostri piedi la sabbia infocata cede appena e, per colmo di oppressura, un silenzio sepolcrale, e solitudine malinconica, bieca, e sabbia, e ancora sabbia! — Il libro del Pinchia non è solo pittoresco; ci dà anche nozioni accurate del modo di governo. La cifra fa qualche volta capolino, ma non ispaventa, nè deve spaventare nessuno. In dugento pagine di parole scolpenti, il dato statistico non è un di più, ma aiuta la precisione della parola. — *Alla mia compagna di viaggio Amalia Pinchia;* ecco la dedica che Emilio Pinchia scrisse nella prima pagina del vivacissimo suo libro, che, come ripetiamo, possiede oltre ad altri, il merito dell'attualità.

***

Continua la pubblicazione dei giornali di numero unico, a scopo di beneficenza, propizie occasioni a tanti dilettanti di disegno e cultori solinghi delle muse, di contemplarsi stampati e riprodotti, facendo atto di carità ed eccitando questa virtù cristiana tra la gente per bene. Ecco qui PERUGIA-CASAMICCIOLA, VENEZIA-CASAMICCIOLA, CATANIA-CASAMICCIOLA, ANCONA-CASAMICCIOLA.

La raccolta accenna a una modificazione del genere. *Perugia-Casamicciola* stampato non con caratteri mobili, ma colla litografia, ha sempre il grande formato, i disegni, gli autografi, ed il testo di prose e poesie come il Paris-Murcie, ma offrendo poco interesse negli autografi veri, riproduce con *fac-simile*, tra altre le firme di Pietro Perugino *penctore*, di Galeazzo Alessi di Perugia e di Malatesta Baglioni. Fra i disegnatori si distinguono il Ribustini ed il Rossi Scotti ben noti ai nostri lettori; il testo ha odi saffiche, sonetti, notturni, versi sciolti, poesia vernacola e prosa; più una copertina che rasenta il genere umoristico. Il *Venezia-Casamicciola* ha lasciato stare gli autografi, ed ha fatto benissimo; è anch'esso di gran formato; per i disegni è riescito uno dei meglio stampati, e non presenta che di rado quello schiacciamento a sgorbi dell'inchiostro di stampa che ha guastato in tanti numeri unici i disegni originali a penna riprodotti dalla tipografia. In questo numero ce ne sono di gustosi e pieni di vivacità artistica, di Favretto, di Ciardi, di Nono, di Tito Ettore, nei quali si può ammirare colla scienza grafica la scioltezza risolutiva, pittoresca e animata degli egregi artisti che stanno riformando l'arte veneziana. Nel testo, fra gli scritti di Maffei, Barrili, Aurelio Costanzo, Lessona, Matilde Serao, Molmenti, ecc., c'è perfino una lettera di San Luigi Gonzaga, e dei bellissimi versi francesi del trecento, sui nasi rossi dei beoni. Se la varietà piace, il testo dev'essere piacevolissimo; però è certo che, dove testo e disegno stanno insieme come in queste pubblicazioni, si godono più volentieri le incisioni, che si gustano a colpo d'occhio.

È forse per questo o perchè si leggesse la prosa di Terenzio Mamiani, di Lauro Rossi, di Tommaseo, di Jack-la-Bolina che con altri vi hanno riempito le ventiquattro colonne del numero — parco di versi, — che l'*Ancona-Casamicciola* ha soppresso i disegni mettendone uno solo, che riproduce un progetto di libreria ideato da Michelangelo e del quale il deputato Mariotti propone a Firenze l'esecuzione per farne una tribuna di Dante, o libreria dantesca.

Il *Catania-Casamicciola*, pubblicato dal giornale *il Don Chisciotte* (quel di Catania, giacchè a Bologna c'è un altro *Don Chisciotte*), ha smesso addirittura ogni imitazione anche lontana del Paris-Murcie ed è escito senza stampe di sorta, come un libro qualunque, in sedicesimo coi tipi elzeviriani, in veste gialla, del giallo schietto del fior di zolfo. Non ha la pretesa di piantarsi in salotto e pigliandosi tutto un tavolo per sè, [illegible] fatto tascabile è disposto a tenersi vicino a noi la sera, sul tavolino da notte, ed a farci compagnia in [illegible] Il professore Silvestri [illegible] terrenore [illegible] Casamicciola in [illegible] versi [illegible] dialetto Catanese, — e [illegible] bozzetti brevi [illegible] Verga, di Rapisardi, di Capuana, [illegible] assai bene, riempiono il volumetto di cinquant'otto pagine che si leggono senz'accorgersi, guardando all'ultima se ce ne sono ancora. Vi abbiamo trovata una rarità; un poeta modernissimo, il Rapisardi, che vi scrive con rispetto della donna, e riconosce che emanciparla è profanarla. Esser madre di mente colta e di cuore affettuoso, formare il carattere dell'uomo e creare una società buona, ecco per Mario Rapisardi, il cantore di Lucifero, la missione della donna, e nessuno potrà negare che questa non sia una missione più alta che largirsi, poliandra schifosa, agli effimeri slanci del boemismo letterario che la maltratta in versi e in prosa, violandone le bellezze in pubblico, come in un saccheggio di città presa d'assalto da una soldatesca sfrenata del medio evo.

***

POMPEI. — Da Napoli ci è giunta una nuova rivista sul genere dell'*Art* che si pubblica a Parigi. Elegante sin dalla copertina, illustrata da disegni originali dei migliori artisti napoletani, quali il De Nittis, il Morelli, il Palizzi, D'Orsi, Dalbono, Vietri, Netti ed altri dei più segnalati d'altre parti d'Italia, e coll'annuncio della collaborazione letteraria di Bonghi, De Zerbi, Martini, De Rossi, Michele Uda, ecc., questa rivista tratta delle arti grafiche italiane e di archeologia artistica applicata al miglioramento delle nostre industrie sontuarie; reca le novità dell'antico, e l'eco della vita artistica moderna; ha bella la carta, i caratteri inappuntabili, la stampa corretta, e il solo difetto della tintura fiacca delle incisioni che ne riescono sparute e poco nitide.

Il *Pompei* può fare onore al paese. Supererà il primo periodo di vita tanto critico in Italia per le pubblicazioni illustrate? non osiamo sperarlo, ma lo auguriamo; soggiungendo che questa pubblicazione merita veramente d'essere favorita e di potersi sviluppare col favore del pubblico, nessuno penserà, speriamo, a tacciarci di parzialità.

MEFISTOFELE.

Il successo di questa splendida opera di Arrigo Boito s'è affermato ogni sera più alla Scala. Non occorre commento alle scene principali che ne ha disegnate il nostro Paolocci. Vedete in mezzo Mefistofele colla palla del mondo. A sinistra, in su, Mefistofele che, nel prologo, fa la scommessa con Dio di perdere Faust. Più sotto, la scena del giardino; Margherita in prigione e la scena del sabba romantico. A destra, in alto la *kermesse;* poi il sabba classico quando Elena e Pantalis cantano la magnifica serenata, e, infine, la morte di Faust.

I PONTIERI SUL TEVERE.

Ciascuno de' nostri due reggimenti del genio è diviso in compagnie di zappatori, di pontieri e di ferrovieri. Tre compagnie di pontieri del 1.° reggimento risiedono in Roma e si esercitano nel Tevere in frequenti manovre, delle quali un nostro corrispondente straordinario ci manda il disegno.

I pontieri sono accasermati in Castel Sant'Angelo, dove hanno il loro materiale, e manovrano generalmente nel tratto di fiume compreso fra il ponte Sant'Angelo, e il pubblico mattatojo.

Il N. 1 del nostro disegno rappresenta un plotone di pontieri sulla riva che attendono per imbarcarsi l'ordine del loro ufficiale. Il N. 2 ci fa vedere i pontieri montati nelle loro barche degli equipaggi da ponte, — una delle quali figura nella mostra del Ministero della guerra, all'Esposizione industriale, — che eseguiscono la manovra del gettare e ritirare l'ancora. Nel N. 3 si vede un passaggio stabilito sul fiume per mezzo di una barca fissa e una barca mobile: il ponte che si vede da lontano, è il nuovo ponte di ferro costruito due anni sono, che riunisce l'antico porto di Ripetta col nuovo quartiere de' prati di Castello.

Finalmente il N. 4 rappresenta la costruzione di un ponte di barche a monte del ponte Sant'Angelo ed a poca distanza da esso. I bastioni e le scarpe dalle quali si veggono scendere i soldati, sono quelle di Castel Sant'Angelo, ed al di là del ponte apparisce la mole imponente della basilica Vaticana con la cupola di Michelangelo che lo Stendhal chiamava l'ottavo colle di Roma.

CORRIERE DI PARIGI

Parigi, 5 giugno 1881.

Ieri le nobili esequie di Emilio Littré, morto cristianamente, come già sapete, fra la moglie piissima e la figlia sua adorata, sono state due volte turbate da' suoi discepoli, i positivisti, che accusano i preti cattolici d'aver loro rubato il suo cadavere. Lo hanno detto, non senza scandalo, prima il dottor Gatopin nella casa mortuaria, e poi, con maggiore violenza, il signor Wirouboff al cimitero.

Io vorrei sapere, se infatti essi hanno ragione sostenendo che l'anima e Dio sono chimere, qual male han fatto al nulla l'acqua e l'olio santo d'un curato!

Il Littré era, credo, l'ingegno più universale dell'Europa; e la vastità nulla toglieva alla profondità della sua dottrina, di cui rimangono durevoli testimoni gl'innumerabili suoi scritti sulle materie più varie. Primeggiano fra tutti l'introduzione alla *Vita di Gesù* dello Strauss, l'edizione del divino Ippocrate e l'incomparabile *Dizionario della lingua francese*. Il suo stile, corretto, sodo, grave, era quello d'un pensatore o d'uno scienziato anzichè d'un artista e, da sè solo, non avrebbe certo bastato a far vivere il suo nome. Scrisse e pubblicò alcuni versi, che sono buoni, ma che non rivelano in lui il dono rarissimo della poesia.

La poesia è in festa a Parigi: Vittor Hugo ha dato il volo a due nuove nidiate di versi dai mille suoni e dai mille colori. Che varietà di canti e d'ali! Gli uni sono della famiglia dei *Châtiments*, gli altri di quella di *Ruy Blas*, quelli son nati fra *Les feuilles d'Automne*, questi sono sorti colla *Légende des siècles*.

Lo splendido libro, diviso in due volumi e quattro parti, s'intitola bizzarramente: *Les quatre vents de l'esprit*.

I quattro venti che agitano e vivificano il cielo della mente umana sono, se crediamo al poeta: la Satira, il Dramma, l'Ode e l'Epopea; ed egli, con maravigliosa prodigalità e mirabile potenza di stile, satireggia, dialogizza, canta e narra, spesso eguale ai sommi, non mai minore a sè stesso. Chi ha mai domato la propria lingua, come quest'Ercole della letteratura francese?

L'epopea fantastica, dal titolo *Révolution*, che chiude il secondo volume, ricorderà agl'italiani il più bel poema del Monti; come già l'*Ane* ha ricordato l'erudito e spiritosissimo libro del Guerrazzi sull'umile quadrupede.

Non citerò che pochi versi contro la prosa poetica, di cui V. Hugo ha dati tanti magnifici esempi, e che egli ciò nullameno disapprova altamente, come vedrete:

A UN ÉCRIVAIN.

Prends garde à Marchangy[1] La prose poétique
Est une ornière où geint le vieux Pégase étique.
Tout autant que le vers, certes, la prose a droit
A la juste cadence, au rythme divin; soit!
Pourvu que, sans singer le mètre, la cadence
S'y cache et que le rythme austère s'y condense.
La prose en [illegible] essor assommant
Le vers s'envole au ciel tout naturellement;
Il monte; il est le vers, je ne sais [illegible]
Et d'éternel, qui chante et plane et bat de l'aile;
Il se mêle, farouche et l'éclair dans les yeux,
A toutes ces lueurs du ciel mystérieux
Que l'aube frissonnante emporte dans ses voiles.
Quand même on la ferait danser jusqu'aux étoiles,
La prose, c'est toujours le sermo pedestris.
Tu crois être Ariel et tu n'es que Vestris.

Questi versi, che non tutti sono belli, debbono essere anteriori alla morte del Chateaubriand.

Non è poetica, ma è pur cara l'agile prosa dell'abate Galiani, il più celebre degli scrittori francesi che abbia prodotto l'Italia. La sua interessantissima corrispondenza, della quale fin qui la miglior parte era inedita, si pubblica ora in due grossi volumi che meriterebbero un lungo studio[2]. Altri lo farà certamente in Italia, e tributerà la debita lode alle pazienti cure degli editori, i signori Lucien Perey e Gaston Maugras. Eglino si sono resi davvero benemeriti della

[1] Autore, oggi oscurissimo e che fu celeberrimo, del poema in prosa *La Gaule poétique*.
[2] C. Lévy, editore.

Roma. — I Pontieri sul Tevere. (Disegno del signor Giulio Ferri).

Esposizione Nazionale. — Ingresso all'Esposizione di Belle Arti dal giardino delle Palme. (Disegno di Ed. Ximenes).

letteratura, raccogliendo tante preziose pagine che si temeva per sempre perdute. Lo studio sullo scrittore e sui suoi tempi, che serve d'introduzione all'epistolario, si legge con pari profitto e piacere. Io raccomando a'miei lettori questa pubblicazione: è una di quelle che tornano ad onore comune delle due nazioni, che più hanno diffuso nel mondo la civiltà e la gloria del sangue latino. Le lettere del Galiani parlano di tutto con un garbo e un buon umore che innamorano e rallegrano.

"L'inscription que l'on veut placer au bas de la statue de Voltaire (scriv'egli in data del 12 maggio 1770)[1], serait sublime si on admettait à la souscription tous les gens de lettres de l'Europe. Il serait beau d'appeler compatriotes de Voltaire l'Anglais, l'Allemand, l'Italien, et jusqu'à l'empereur de la Chine, qui vient de faire un poème: mais s'il n'y a que des français, l'inscription n'est que plate; et elle serait mieux comme cela: *A Voltaire, par un transport d'admiration.* Mais en latin elle vaudrait mieux: *Voltario, devicta invidia, seculi sui miraculo, ære eruditorum conlato.*"

Sostituite Vittor Hugo a Voltaire, e la lettera parrà scritta oggi. — L'arguto abate continua:

"Le latin est la langue des inscriptions, et les français ne feront jamais faire ce miracle à leur langue. Pour moi, je n'en saurais faire que des dialogues ou des comédies en prose, et des tragédies en vers, c'est-à-dire toujours des dialogues; et cela est naturel. Le langage du peuple le plus social de l'univers, le langage d'une nation qui parle plus qu'elle ne pense, d'une nation qui a besoin de parler pour penser, et qui ne pense que pour parler, doit être le langage le plus dialoguant. Si une inscription était en dialogue, elle troublerait le commerce en arrêtant les passants sur les grands chemins."

Un altro epistolario è da leggersi per la storia aneddotica del primo Impero: quello di Madama de Rémusat, le cui memorie hanno recentemente avuto tante migliaia di lettori. Chi conosce queste vorrà senza dubbio conoscere anche le Lettere, e non se ne pentirà.

Il tempo stringe, e mi duole di non poter diffondermi sopra più d'un libro nuovo che ho qui sotto gli occhi: tale, per esempio, l'ultimo romanzo di O. Feuillet "*Histoire d'une parisienne*" che è già alla 14ª edizione, "*La Glu*" e la famosa "*Chanson des gueux*" del giovane poeta Richepin, e i "*Paravents et tréteaux*", raccolta di versi applauditi dal simpatico signor Jacques Normand. *Les Chapeaux et les écrevisses* detti dal Coquelin hanno fatto ridere tutta Parigi; mentre la storia di Gervaise non si può leggere senza lagrime. Gervaise è la moglie amorevole d'un marinaro; le dicono che suo marito è morto annegato: qual dolore è il suo! Ma fortunatamente, la notizia era falsa e l'uomo amato ritorna. Allora tutto quel dolore si converte in delirio di gioia e.... Ah! quando è così viva, "la joie fait peur!"

Le voyage d'agrément. Una nuova commediola del Gondinet data ier l'altro al *Vaudeville* è piaciuta moltissimo: è gaia e poi vi si parla della battaglia di Magenta e di Milano, dei suoi archi di trionfo, della pioggia di fiori cadente dai poggiuoli sull'esercito francese.... Il pubblico ha lungamente battuto le mani.

Al teatro della *Porte Saint-Martin* si rappresenta, con grande successo, una produzione dal titolo: *Le prêtre*, che va lodata per una vigorosa e veramente drammatica situazione. Eccola in due parole: —, un miserabile, rubato alla mannaia da un errore della giustizia, rivela a un prete, di quelli che onorano la religione, com'egli sia l'assassino impunito del proprio suo padre! Alla inaspettata confessione, il prete afferra un coltello e si avventa sul colpevole; ma una mano invisibile lo trattiene: è quella di Dio, quella del dovere, e nel suo cuore ha principio la terribile lotta della natura colla evangelica legge del perdono.... L'autore di questo dramma, certo non volgare, è il signor Buet, un nome ancora giovine dal quale è lecito aspettare molto.

Farà piacere ai lettori milanesi dell'ILLUSTRAZIONE di sapere che gli allievi dell'Istituto dei ciechi della generosa loro città, hanno dato a Parigi, ritornando da Londra, un concerto che non poteva riuscire più bello. L'hanno dato nella Institution des Jeunes Aveugles diretta dal sig. J. Piras, un Còrso egregio, che fu già console di Francia a Savona, e che ha imparato ivi a conoscere, cioè ad amare l'Italia. Il pubblico, scelto e numeroso, ha applaudito, con vivissima simpatia, il valente professore Peliosanti e i giovani concertisti, fra i quali merita particolare menzione il sig. Placidi, che ha eseguito sul violoncello con abilità e sentimento i *Ricordi d'Arenzano* del Mariani. Un allievo dell'Istituto francese ha poi detto con bel garbo una poesia mestamente affettuosa in onore degli ospiti milanesi; alla quale ha risposto in lingua francese l'ottimo abate cavalier Vitali, ringraziando e augurando che fra Italia e Francia duri una pace amorevole e feconda. Lo stesso desiderio ha, con ancora più vivo calore, espresso il signor Piras in buona lingua italiana: il che gli valse i rallegramenti d'un addetto all'ambasciata d'Italia, che assisteva a questa piccola festa musicale. Ma che festa malinconica! Nel vedere quei poveri giovinetti, a cui la natura ha negato il più nobile e più caro dei sensi, il cuore mi si stringeva e io pensava con dispetto all'impotenza della scienza umana. Non troverà essa mai il segreto di destar la pupilla che dorme? di accendere la fiaccola spenta? di metter la luce ov'è la notte?

D. A. PARODI.

---

1 "Les dix-sept pairs, réunis chez M. Necker, avaient décidé qu'on mettrait pour inscription sur le piédestal de la statue: A Voltaire vivant, par les gens de lettres ses compatriotes."

IL MONUMENTO A UNA DONNA

ELEONORA D'ARBOREA

Oristano, 28 maggio.

Sulle rive del Tirso, il classico e leggendario fiume della Sardegna, in mezzo ad ampia pianura, ed a poca distanza dal mare, sorge Oristano, città fondata nel 1070, dopo l'invasione dei Saraceni e l'abbandono dell'antica Tharros, posta sul promontorio di S. Marco nel golfo oristanese.

Oristano, quantunque raccolga meglio che diecimila abitanti, e sia centro ferroviario fra Cagliari e Sassari, ha sempre, più che di città, l'impronta e l'aspetto del villaggio sardo, ed in chi la visita per la prima volta produce un'impressione piuttosto sfavorevole. Soggiornandovi però qualche tempo, visitandone gli amenissimi dintorni e respirando l'aura profumata dei famosissimi aranceti di Milis, la prima impressione svanisce, e si trovano mille ragioni per ritenere gradevoli e deliziose queste località.

L'oristanese è uno dei tipi più forti e robusti dell'isola; affabile, cortese e di buon cuore. Accoglie con animo lieto e sincero il forastiero, e lo colma, per quanto può, d'ogni maniera di gentilezze. È buon agricoltore, e la campagna oristanese è delle meglio coltivate e delle più produttive dell'isola.

Oristano è anche la città della *Vernaccia*, il vino migliore dell'isola. — In tutte le osterie non si vende altro vino che quello. Ed è eccellentissimo. Costa pochi centesimi al litro, ed il vino che esportato si può vendere, a occhi chiusi, tre lire la bottiglia.

Una volta Oristano la si chiamava *tomba dei forestieri*, perchè la vicinanza d'un grande stagno facea credere che vi si buscassero facilmente le febbri miasmatiche. Io credo però che quella noméa, oggi dimenticata, fosse ingiusta o per lo meno esagerata. Del resto contro le febbri gli oristanesi hanno un eccellente antidoto: la vernaccia, ed anche colpiti da febbre la preferiscono, e con vantaggio, al chinino.

⁂

Domenica, 22 maggio, Oristano era in festa, in grandissima festa. La Sardegna tutta vi era convenuta per assistere all'inaugurazione del monumento ad una donna illustre, gloria sarda e quindi italiana: Eleonora d'Arborea.

La Sardegna è così il primo paese d'Italia, che innalza, nel secolo, un monumento ad una donna.

⁂

Chi era Eleonora d'Arborea? Ecco la domanda che certamente molti, fuori di qui, si faranno all'udire un tal nome, rimanendo come don Abbondio al nome di Carneade!

Eppure è colpa grave per gli italiani l'ignorare i fasti e le gesta d'una tal donna, che, in tempi nei quali l'umanità si dibatteva ancora nella barbarie, ha saputo emergere educatrice e benefattrice di un popolo, procurandogli, con eroismo e valore antico, una patria libera e indipendente e dotandolo d'un codice ammirato tuttora come monumento di sapienza legislativa.

Ed in pochi libri di storia, sia politica che letteraria d'Italia, si trova cenno di Lei, che ha segnato un punto dei più luminosi nella storia della Sardegna, che è storia italiana.

⁂

Verso la fine del 600 i sardi, che conservavano ancor viva la scintilla del genio romano, scossero il giogo di Bisanzio, e nel 671, Gialeto, capo del movimento di indipendenza, cinse la corona di Sardegna, inaugurando il regime dei Giudici. — La sua discendenza durò sette secoli e si spense in Eleonora dopo gloriosissime vicende. —

Un illustre storico straniero, di cui ora non ho presente il nome, ha scritto: La casa d'Arborea fu di fortissimi e sapienti e degna che storia e monumenti la consegnino ai posteri.. — Fra tutti però, la figura che maggiormente spicca, è quella di Eleonora, figura splendida, poetica, quasi leggendaria.

I sardi hanno per essa, e ben a ragione, un culto e una venerazione assai maggiore di quella che hanno i francesi per Giovanna d'Arco; — questa non fu che invitta guerriera, Eleonora fu anche grande legislatrice; nel governare il suo popolo die' prove di somma saggezza, con opere del più alto senno civile e con atti della più ammirevole prodezza.

Eleonora nacque in Oristano nel 1347, e vi morì nel 1404, vittima della fiera pestilenza che in quell'anno invase i dominii d'Arborea.

La sua reggia fu una delle più splendide e più note per magnificenza; poeti e valorosi vi accorrevano da ogni parte. Ed a proposito di poeti, da molti studiosi e conoscitori profondi della storia di Sardegna, si afferma positivamente che alla Corte d'Arborea un gruppo di poeti cantò in metro italico assai prima che alla corte di Federico II. — Gli stessi codici d'Arborea rivelano infatti una serie di componimenti dai quali è agevole l'arguire che la corte di Oristano fu la vera culla della poesia italiana nel suo primo periodo.

Il Giudicato d'Arborea, fra i quattro onde era divisa la Sardegna, fu quello che per le virtù e l'eroismo della casa d'Arborea, si resse più libero e indipendente; gli altri caddero tutti in mano dei Pisani e degli Aragonesi.

Questi ultimi agognavano da lungo tempo alla Conquista del Giudicato d'Arborea; onde continuo era il guerreggiare fra le due Corti di Oristano e di Aragona; nell'agosto però dell'anno 1386 i soldati di Arborea, guidati dall'istessa Eleonora, nella pianura di Sanluri, a mezzo cammino fra Cagliari ed Oristano, riportarono una decisiva vittoria sugli Aragonesi, obbligandoli ad una pace molto vantaggiosa per lo Stato d'Arborea.

⁂

Il maggior titolo però di Eleonora all'immortalità, è il suo Codice.

Assicurata la libertà e l'indipendenza del suo popolo con studio ed ingegno raro, lo volle munire di leggi che ne consolidassero l'esistenza. E il primo giorno di Pasqua del 1395 promulgò la sua famosa *Carta de logu* (Carta del luogo), complesso di leggi commerciali, civili, penali e agricole.

Tale *Carta de logu*, conservata nel suo originale nel museo di Cagliari assieme alle altre Carte d'Arborea, è senza dubbio il più insigne monumento di legislazione di quei tempi. Il conte Federico Sclopis l'ha giudicata "testimonianza di un perfezionamento sociale da cui erano allora ancora lontane le più vaste contrade del Continente".

E quando Don Alfonso re d'Aragona, dopo la morte d'Eleonora, riuscì a riunire alla sua Corona anche il Giudicato di Arborea (1421), ordinò che la *Carta de logu* fosse osservata come legge generale del suo Stato. E molti articoli di essa vennero testualmente inseriti nel Codice Piemontese di Carlo Felice, e rimasero poi in vigore fino al 1848, epoca della promulgazione del Codice Albertino.

⁂

Teodoro Mommsen, l'illustre storico ed archeologo tedesco, tre o quattr'anni fa trovavasi in Sardegna

per istudiarvi la storia nei monumenti e nei musei. Egli si è anche occupato assidunamente di Eleonora, delle carte d'Arborea, e della *Carta de logu*. — E tante strana gli è parsa quella meravigliosa figura di donna, ed ispirato a sì alta sapienza il suo Codice, che titubò assai a credere autentica e l'una e l'altra, e dichiarò ch'egli inclinava a credere che Eleonora sia un personaggio più leggendario che storico. L'Accademia di Torino però ed illustri paleografi hanno posta fuori quistione l'autenticità tanto d'Eleonora che delle sue carte: e recenti scavi eseguiti, e recenti scoperte fatte avvalorano in maniera incontrastabile il giudizio dell'Accademia di Torino, e lo stesso Mommsen è più che mai inclinato a dire l'ultima sua parola.

Lungi però dalle esagerazioni a cui si abbandonano poco seriamente taluni che vorrebbero anche, come un monsignore che ho udito predicare nella Cattedrale di Cagliari, porre Eleonora sugli altari e onorarla di culto e d'adorazione come i santi maggiori del cristianesimo, io sono del parere che Eleonora sia ben meritevole degli onori che oggi le vengono fatti, e col Tola ritengo Eleonora, donna superiore, rispetto ai tempi in cui visse, alle Catterine, alle Cristine, alle Teresse ed alle altre più celebri principesse del Settentrione.

E poichè ho citato il Tola, sardo, voglio anche citare il vostro Carlo Cattaneo, il quale non esitò a dichiarare che Eleonora d'Arborea è la più illustre donna d'Italia, non escluse quelle di Roma antica.

* *

L'idea del monumento risale al 1865, ed è dovuta al Regaldi, il quale, insegnante in quell'epoca letteratura italiana nell'Ateneo di Cagliari, s'innamorò poeticamente di quel tipo stupendo di donna, e ne illustrò poi la vita nel suo libro: "*Eleonora d'Arborea. Lezioni di storia italiana.*"

All'iniziativa del Regaldi s'unirono altri benemeriti cittadini, e dopo molti sforzi e peripezie, mercè la perseverante operosità dell'egregio presidente del Comitato all'uopo costituito, cav. A. Satta Musio, riuscirono a portare a compimento l'opera generosa e patriottica.

Il monumento sorge nella piazza principale d'Oristano, oggi battezzata col nome dell'eroina. — Esso però, rincresce doverlo confessare, secondo l'universale giudizio, non corrisponde per nulla allo scopo: quell'effigie potrà rappresentare tutto quel che si vuole, non mai Eleonora d'Arborea, quale la storia e la leggenda ce l'hanno tramandata.

La festa, se si pensa alla scarsità dei mezzi messi a disposizione del Comitato, riuscirono abbastanza bene; lo spettacolo più bello però, e che più ha attratto l'attenzione dei forestieri, è stato quello di vedere sfolgorare alla luce d'uno splendido sole le mille e svariate foggie dei pittoreschi costumi della Sardegna: uno spettacolo dei più imponenti e dei più belli che io abbia mai visto. Parcami di assistere al quadro del ballo *Excelsior* che rappresenta la festa del taglio dell'istmo di Suez.

Spettacolo stupendo, ripeto, nuovo anche per i sardi i quali pochi anni fa non si sarebbero certo immaginati di ritrovarvi tutti riuniti per uno stesso scopo nella patria di colei che è per la Sardegna e per l'Italia una delle più splendide glorie.

PIETRO CREMONESE.

UNA ESPOSIZIONE ITALIANA
IN AMERICA.

A Milano ha luogo l'Esposizione nazionale; a Buenos-Aires ha pur luogo un'Esposizione italiana. Venne colà inaugurata il 20 marzo, alla presenza delle autorità americane e di rappresentanti d'Italia. V'era un numerosissimo pubblico: si trattava d'una vera festa.

Quantunque siano molti gl'italiani stabiliti a Buenos-Aires che non hanno concorso sia per mancanza di tempo, sia per altre cause, pure la quantità e qualità delle cose esposte danno un'alta idea dell'industria italiana in quei paesi, quale certo nessuno se l'aspettava. Nemmeno gli stessi nostri connazionali si attendevano tanto; e ciò si capisce perchè noi, Italiani, al contrario d'altre nazioni, non conosciamo mai il nostro valore e diffidiamo sempre di noi.

I lavori di sartoria, calzoleria e cappelleria a Buenos-Aires attirano l'ammirazione generale. L'oreficeria, l'orologeria sono ottimamente rappresentate. La selleria, la conceria delle pelli, la salsamenteria, i liquori, le confetture occupano molto maggiore spazio di quello che si crederebbe. Stupendi sono molti dei lavori femminili, come ricami, abiti, cappellini da signore. Ciò che anche a Buenos-Aires, come a Milano, brilla su tutto, sono i mosaici, le intarsiature, gl'intagli, triade gentile, tutta nostra. I lavori in vetro, in terra cotta, o di giardinaggio mostrano la versatilità onde l'operaio italiano è dotato per qualunque lavoro. Le macchine a vapore ed agricole, la fonderia dei metalli, la costruzione d'organi e di strumenti musicali attestano l'abilità italiana.

La parte meno splendida dell'Esposizione italiana di Buenos-Aires è quella delle belle arti. Vi sono (scrivono da quella città) buoni, anzi ottimi lavori sì in pittura come in scultura, ma dal figlio d'un paese eminentemente artistico qual è l'Italia, si sperava e si poteva ottenere di più.

Il locale dell'Esposizione di Buenos-Aires è bello e ben disposto. Chi vi entra, anche se non italiano, si sente l'animo rallegrato, poichè il lavoro e i prodotti del lavoro valgono più d'ogni buona parola: consolano. — A Buenos-Aires è voto comune che l'Esposizione italiana si riproduca presto e sia ampliata con uno spazio più ampio.

Alla festa dell'inaugurazione vollero associarsi con parole d'affetto all'Italia e di omaggio all'industria italiana Argentini illustri e nelle scienze, come nelle lettere, e nella politica. Il generale Bartolomeo Mitre e D. J. Sarmiento, che entrambi furono più d'una volta presidenti della Confederazione Argentina, scrissero nella lingua del luogo due componimenti dei quali venne trasmessa in Italia l'esatta traduzione. Il Mitre è un po' enfatico; ma i suoi pensieri, riguardo agl'italiani, meritano d'esser conosciuti. E son questi:

* *

GL'ITALIANI NELL'AMERICA.

"Un italiano, Colombo, scoprì il nuovo mondo.

"Un italiano, Vespucci, diè all'America il suo nome.

"Un italiano, Caboto, fondò il primo villaggio sul Rio della Plata, e fu il primo che navigò i suoi fiumi superiori.

"Un italiano, Mazzuti, introdusse lo studio dell'astronomia in Buenos-Aires.

"Un italiano, Garibaldi, l'eroe dei due mondi, rannodò eternamente sotto gli auspizi della sua gloria gli uomini liberi della Plata e dell'Italia.

"L'Esposizione che oggi s'inaugura è la sintesi e la corona di questi grandi nomi.

"Essa simboleggia la terra promessa che scopersero gli antecessori per dare ai loro figli una patria d'adozione; i prodotti fecondati dal loro generoso sudore, che essi trasportano su questi grandi fiumi popolati dalle loro imbarcazioni; la scienza, le arti e le industrie che coltivano, e la fratellanza nell'amore, nell'ideale e nel lavoro solidale."

* *

Il Sarmiento mandò quest'epigrafe:

"L'industria — è — la intelligenza con cento braccia — Il vapore è il suo alito — Le belle arti sono i suoi numi — Vinta a' suoi piedi è la natura."

Alla nostra Esposizione nazionale a Milano, noi non possiamo completamente misurare la forza industriale della stirpe italiana. Gl'italiani sono sparsi difatti per tutto il mondo, nelle Americhe specialmente, e dappertutto lavorano, checchè si dica; dappertutto lasciarono orme della loro attività e del loro ingegno.

SCIARADA

Preservano i *lati*
Un frutto gradito.
La musica il *seno*
Fu molto erudito.
Oppure è uno storico.
L'*intero* ci dà un osso
Che ognun porta adosso.

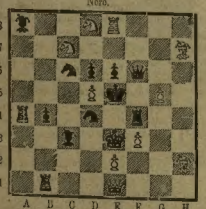
Spiegazione della Sciarada a pag. 367:
Particella.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 220

Del signor Vincenzo De Regatis, di Napoli.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrisp. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 367:
Il fare insegna fare.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 216:

del 15 e 22 maggio.

	Bianco.	Nero.
	1. D a6–c4	1. C c3–d5 (a, b)
	2. C e4–f6+	2. T c1–c4
	3. C f6–d5 matta.	
(a)		1. D f2–f4
	2. C e4–f6+	2. D f1–g4
	3. C f6–h5 matta.	
(b)		1. D f2–g1
	2. C e4–f6+	2. D f4–f3
	3. T g5–f5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Achille Tassoni di Bologna; Emile Frau di Lione (215); Benferoni Francesco di Milano; Arbizzoni Luigi di Azzate.

CRONACA DEL TORNEO SCACCHI.

Continuazione della lista di sottoscrittori (vedi N. 23): Cav. Oddone di Milano, Az. 2; Viscontini Gennaro di Milano, Az. 2; Crivelli Luigi di Milano, Az. 2; Francesco De Sanctis deputato, Roma, Az. 1; Ghezzi Luigi di Milano, Az. 1; Liberali Giuseppe di Patrasso, Az. 1; Villa Adolfo di Milano, Az. 1; Cavallotti Maria di Milano, Az. 2; Valle G. B. di Spezia, Az. 1; Orsini avvocato Emilio di Livorno, Az. 1; Ricci Modestino di Bovina, Az. 1. *(Continua).*

A Parigi si ricevono inserzioni presso il signor J. Y. FERRER, Rue de Rennes, 71.

CASA FONDATA NEL 1800

FABBRICA DI CASSE FORTI

di **F. VAGO**

Milano, Via Solferino, 22, Angolo Via Montebello.

UNICA CASA ITALIANA

Premiata con medaglia all'Esposizione di Parigi 1878.

MEDAGLIA D'ORO

CREMONA 1880.

Fornitori dei primari Istituti di credito d'Italia.
Si spediscono Gratis Cataloghi Illustrati.

MENEGHETTI Leopoldo PITTORE in SMALTO.

ESEGUISCE perfettamente RITRATTI inalterabili, MINIATURE sullo smalto inviando la propria fotog. coi rispettivi contorni e le grandezze che desiderano. Il prezzo varia da L. 40 a 300. — **VIA CARLO ALBERTO, 22. MILANO.**

AVVISO AGLI AMATORI DI BELLE ARTI

In questi giorni noi quali tanti amatori ed intelligenti d'Arti Belle si recano a Milano per visitare l'Esposizioni Industriale ed Artistica crediamo far cosa utile indicare ai medesimi che in

Via Moscova N. 323,

si trovano vendibili oggetti d'arte preziosissimi, fra i quali:
Un Crocefisso in legno attribuito a *Benvenuto Cellini;*
Un bozzetto di quadro del *Correggio*, la Madonna in Trono col Bambino circondata da Santi, il cui originale si trova nella Galleria Reale di Dresda, la Maddalena pure del *Correggio*, oltre diversi altri quadri e mobili di valenti autori antichi.

LETTO IN BRONZO DORATO

All'Esposizione, Gruppo VIII, Classe 39.

CARABELLI DANIELE

Milano, Via Rocchetto, 22, Milano.

Laboratorio in oggetti di metallo d'ogni genere
Ottonami, Bronzi e Alpacca
Stanette ed articoli di fintas a per ornamento.
Argenteria sistema Christofle. — Apparecchi pel gaz

NUOVA POLTRONA

UNIVERSALE BREVETTATA
di ECKERMANN
il «Non Plus Ultra»

Della comodità permettendo più di trenta posizioni differenti.

Questa poltrona, frutto di lungo studio dell'inventore e compilata con grande abilità meccanica, corrisponde a tutte le pretese che si possono fare a un mobile di utilità e di comodità. Essa è semplice, robusta e di bella forma e può servire da poltrona comune, da poltrona con leggio e scrivania, da poltrona-letto, da sedia lunga da letto, ecc.

Per la facilità colla quale si cambiano le posizioni senza incomodare le persone occupanti la medesima, essa è non solo un vero tesoro per ammalati ma forma pure il più utile corredo per il gabinetto, lo studio particolare, la libreria di ogni persona che ama il vero «comfort.» Levando i cuscini, essa diventa

una bellissima sedia per l'estate e giardino, essendo tutta incannettata. Dovendola spedire o trasportare, si piega in maniera da formare un piccolissimo volume.

Unico Deposito presso
CARLO SIGISMUND - 38, Corso Vittorio Emanuele - MILANO.

Il compagno da anni del fu FRATE
COSTANTINO TONTA
dottor ANGELO ALBORGHETTI
continua il suo esercizio Chirurgo Meccanico Dentistico. Via Romagnosi, 3.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA
FRANCESCO FIATTI TAPPEZZIERE
rende noto aver fatto grandiosi acquisti, e tenere specialità di carte di grande larghezza, imitazione cuojo arazzi, mussolini, ecc.
MILANO
37, Via S. Giovanni sul muro, 37.

Parigi — Parigi
CAFÉ DEL VISO
— LAIT ANTÉFÉLIQUE —
IL LATTE ANTEFELICO
può o non ne sia disposto
ROSSORI, LENTIGGINI, BITORZOLI, MACCHIE RUGGINE, PELLICOLE, GORGOGLIERA, RUGHE, ARIDUMENTO, ecc.
Conserva la carnagione chiara e pura.
CANTÉS & Cie 8, Rue S.S.-Dieu, 8

DENTISTA D. VISCARDINI
Via S. Prospero, 5.
Premiato per la confezione in Denti e Dentiere artificiali. — Lavori garantiti. — Prezzi onesti

LIBRAIRIE PARISIENNE à MILAN.

Seule librairie en Italie VENDANT les publications françaises AU PRIX MARQUÉ des Editeurs, sans aucune AUGMENTATION
Envoi franc de port par chemin de fer.
Franco anche per posta, mais ajouter 50 cent. pour la recommandation.

ALLA LIBRERIA PARINI
Via Carlo Alberto
Rimpetto al N. 20
MILANO.
Grande assortimento di libri antichi e moderni, sia nuovi che di seconda mano. Vendita a prezzi d'occasione.
Si cercano libri dei primi secoli della stampa, manoscritti su pergamen e miniature, incisioni, ecc. Pronta evasione a qualunque domanda ed offerta.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* — BOLOGNA

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, pure fornita delle più recenti novità librarie sì italiane che straniere e a spedizioni franco di porto in tutto il regno. — *Cataloghi Gratis*

RECENTI PUBBLICAZIONI:

GRÉVILLE. *Les degrés de l'échelle* . . . . . L. 3 75
HUGO (Victor). *Les quatre vents de l'esprit.* 2 vol. in-8 . . . » 16 50
MONTÉPIN. *Son Altesse l'amour.* 6 volumes . . . . . » 20 —
CRICI (suc. C. M.) *La nuova Italia ed i vecchi celiati. Studi.* » 3 50
FILOPANTI. *Dio esiste* . . . . . » 5 —

Dirigere Commissioni e vaglia alla Libreria Italiana e Straniera *dei* Fratelli Treves, Bologna.

ERBA VENDITA E NOLO **PIANOFORTI** Via Marino, 3. Milano.

PIANO-FORTI STABILIMENTI di CORDI e C.ia SUCC. a PRESTINARI Milano. — Via Unione, N. 12. — Milano

CAMPANELLI ELETTRICI

FRATELLI ZEDA
PREMIATI CON MEDAGLIA D'ARGENTO
Fornitori delle Ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Orno 11, Milano.

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE ACQUA MINERALE NATURALE PURGATIVA: *PULLNA (Boemia).*
I migliori premi sono stati conferiti dalle Esposizioni Universali di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney (Australia), 1879.
Antonio ULBRICH.

FIORICOLTURA.

Una scatola contenente 40 qualità variatissime di scelte sementi da fiori da seminarsi in Primavera, sia in piena terra che in vasi per ornare giardini, balconi ed appartamenti, ecc., in 40 pacchetti con sovrapposta istruzione a stampa per la coltivazione.

Prezzo della collezione N. 1 L. 5.
» » » » 2 » 8.
Le due collezioni riunite di 80 varietà L. 10.
L'Orto di famiglia ben fornito in ogni stagione. — Collezioni di semi piccoli e tardivi . . . . . L. 15
Porto e raccomandazione nel Regno d'Italia, Centesimi 50.

Dirigere domande e vaglia ai signori *FRATELLI TREVES*, Milano.

FERNET-BRANCA

SPECIALITA' FRATELLI BRANCA - MILANO
Via San Prospero, N. 7, Angolo Santa Maria Segreta.
soli che posseggono il vero e genuino processo

Il **FERNET-BRANCA** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali.

Il **FERNET-BRANCA** non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo, e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.

Il **FERNET-BRANCA** facilita la digestione, estingue la sete, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti il male di capo, capogiri, mali di *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **vero rifugio antiscorbutico.**

Prezzi: in Bottiglie da litro L. 3, 50 — Piccole L. 1, 50.

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.